

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*

Martina Mengoni

Domenico Scarpa

Marco Belpoliti

Niccolò Scaffai

(a cura di Anna Baldini e Martina Mengoni)

Martina Mengoni

La lunga genesi dei Sommersi e i salvati

I sommersi e i salvati è stato a lungo considerato il libro-testamento di Primo Levi. Ibrido di saggistica e narrativa, uscito meno di un anno prima del suicidio del suo autore, è un testo molto citato, spesso in relazione a *Se questo è un uomo*; meno numerosi sono i casi in cui viene studiato autonomamente. Per rilanciare un'interpretazione globale di uno dei libri più importanti del secondo Novecento italiano può essere utile ripercorrerne la genesi stratificata e complessa.

1.

Nel delineare la cronistoria della stesura dei *Sommersi e i salvati*, ci si trova di fronte, in prima battuta, a due tipi di indizi: le dichiarazioni di Levi e gli avantesti. Le prime arrivano a partire dal 1979, quando Levi racconta a vari interlocutori¹ che sta mettendo mano a un nuovo libro, di cui elenca le linee cardinali, tra cui il problema dell'ambiguità, il tema del privilegio, l'opposizione allo stereotipo psicanalitico sesso-potere applicato al Lager, l'esplorazione del darwinismo sociale estremizzato nell'esperimento Auschwitz. L'insieme di queste dichiarazioni conferma due dati: che nel 1979 esiste il progetto dei *Sommersi e i salvati*; che il nucleo tematico di questo libro si colloca nel capitolo «La zona grigia». In effetti, proprio alcune porzioni del capitolo «La zona grigia» si configurano come i più antichi avantesti del libro. È del 1975-76 la prefazione a *La notte dei girondini*

1 P. Levi, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016-2018, III: intervista con S. Giacomoni, pp. 134-137; intervista con G. Arian Levi, pp. 138-140; intervista con G. Segre, pp. 145-149; intervista con G. Grassano, pp. 168-185.

di J. Presser, che Levi traduce per Adelphi, e in cui, sebbene non compaia il sintagma «zona grigia», il concetto è ampiamente delineato:

da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa le vittime dai carnefici, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto ad esempio in alcuni recenti film ben noti. Solo una retorica manichea può sostenere che quello spazio sia vuoto; non lo è, è costellato di figure turpi, miserevoli o patetiche (talora posseggono le tre qualità ad un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova dovesse ritornare.²

Parte di quel testo sarà trasfuso, con poche varianti, in «La zona grigia». Lo stesso capitolo si conclude con la storia di Mordechai Chaim Rumkowski, che Levi aveva già pubblicato autonomamente sulla «Stampa» nel novembre 1977, con il titolo *Il re dei Giudei* (per poi reinserirla, nel 1981, nella sezione *Passato prossimo* della raccolta *Lilit e altri racconti*). Anche in questo caso, il testo è riportato nei *Sommersi* nella sua interezza, con poche e poco influenti varianti.

Nell'intervista con Giorgina Arian Levi, uscita su «Ha Keillah» nel febbraio 1979, Levi insiste sui diversi punti di vista che il nuovo libro dovrà mettere in relazione l'uno con l'altro: «gli occhi miei»; «gli occhi del giovane che queste cose non sa»; «gli occhi dell'indifferente»; «gli occhi dell'avversario».³ Di questi quattro punti di vista il secondo, «gli occhi del giovane», consente di individuare un ulteriore avantesto significativo e precoce. Sin dalla fine degli anni Cinquanta, quando Einaudi ripubblica *Se questo è un uomo* decretandone il successo nazionale, Levi ha iniziato a coltivare una frequentazione sempre più assidua con i lettori giovani, incontrandoli nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città, della sua regione, e poi dell'Italia intera. Nel 1976, all'edizione Einaudi scuola del suo primo libro si affianca la sintesi scritta di una glossa dialogata e diacronica: l'*Appendice all'edizione scolastica* di *Se questo è un uomo*, una corposa serie di risposte alle *frequently asked questions* degli studenti. L'*Appendice* costituisce una vera e propria matrice per il capitolo «Stereotipi» dei *Sommersi*.

C'è infine un testo cardine che permette di retrodatare ulteriormente, seppur di qualche mese, la genesi del concetto di «grigio»: è infatti nel racconto *Vanadio* del *Sistema periodico*, scritto sul finire del 1974, che compare per la prima volta questo aggettivo riferito a un personaggio ambiguo e collaborazionista: il co-protagonista Lothar Müller, ingegne-

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

² *Ivi*, II, pp. 1381-1382.

³ *Ivi*, III, pp. 139-140. Una stessa scansione dei punti di vista è presente anche in un'intervista all'«Informatore librario» dell'agosto-settembre dello stesso anno.

re chimico capolaboratorio della fabbrica di Buna della IG-Farben, ad Auschwitz, è definito infatti «un esemplare umano tipicamente grigio».⁴

A partire da un tale sistema di dichiarazioni e avantesti, è possibile costruire una prima cronologia: a metà degli anni Settanta Levi inizia a riflettere per iscritto su alcuni dei temi centrali dei *Sommersi*; intorno al 1979, dopo la pubblicazione e il successo della *Chiave a stella*, comincia concretamente a concepire l'idea e la struttura del libro. Si ha conferma di questo anche in due lettere alla sua corrispondente e amica tedesca Hety Schmitt-Maass, in cui Levi dichiara:

Ho pensato di ampliare e indagare quelle domande [quelle dell'*Appendice all'edizione scolastica*] in modo approfondito, e questo è il mio obiettivo e programma per il prossimo futuro. Forse ne verrà fuori un libro, la cui forma non è ancora definita: probabilmente una serie di racconti sul Lager, e ogni racconto sarebbe commentato in un saggio;

e ancora:

Al momento, il libro sul Lager non mi sta portando a nulla: in sei mesi ho scritto solo la prefazione e ho fatto una scaletta su come impostare il lavoro. Trovo sempre un sacco di scuse: probabilmente è un'inibizione che giace più a fondo di quanto appaia.⁵

2.

A questa prima cronologia se ne aggiunge una seconda, più a ritroso, che non riguarda le prime stesure e la genesi strutturale del libro, quanto le prime elaborazioni, dopo *Se questo è un uomo*, di un supplemento di riflessione su Auschwitz, il comparire cioè di alcuni temi che nel libro non erano entrati ma che emergono grazie agli incontri e alle corrispondenze con i lettori. *I sommersi* è, fin dalle sue origini, un libro dialogico perché è il risultato di uno scambio costante con due diversi interlocutori: gli studenti e i tedeschi.

Già nello scambio, svoltosi tra 1959 e 1960, con il traduttore tedesco di *Se questo è un uomo*, Heinz Riedt, sono contenuti alcuni nuclei primigeni della riflessione sulla vergogna e sul linguaggio, che sarà svolta venticinque anni dopo nei capitoli «La vergogna» e «Comunicare» dei *Sommersi*. Il carteggio, che si svolge in forma di annotazioni e scambi di pareri sulla traduzione, costituisce la prima autoriflessione leviana sul proprio libro originario – il primo di una lunga serie di autocommenti. Trasportare quel libro nella lingua in cui era stato vissuto, il tedesco da caserma

⁴ *Ivi*, II, p. 1024.

⁵ P. Levi, lettere a H. Schmitt-Maass, Torino, 23 luglio 1979 e 20 dicembre 1979; Wiesbaden Stadtarchiv, Hety Schmitt-Maass Nachlass, NL 110, 61 [trad. mia, tedesco nell'originale].

del Lager, significa in parte distaccarsene, osservarlo dall'esterno, adattarlo e ripensarlo; e compiere tutte queste azioni insieme al suo primo lettore tedesco.

Negli stessi mesi, grazie alla mediazione dello storico austriaco Hermann Langbein, Levi è coinvolto nel progetto di un'antologia europea su Auschwitz a cura dell'International Auschwitz Committee; di essa, Levi diventerà l'unico autore italiano. *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte*, che esce in Germania nel 1962, a pochi mesi dall'inizio dell'istruttoria per il processo di Francoforte, diverrà una fonte importante per almeno due episodi raccontati nei *Sommersi*: quello di Muhsfeld e della ragazza trovata viva nelle camere a gas, narrato nel capitolo «La zona grigia», è tratto dal libro testimonianza di Myklos Niyszli, che nell'antologia del '62 sceglie di riportare proprio il capitolo sulla sopravvissuta al gas; quello di Mala Zimetbaum, inserito in «Stereotipi», è riportato nell'antologia da Raya Kagan.⁶

Ist das ein Mensch? arriva nelle librerie tedesche nel novembre 1961. Già nelle prime settimane dopo l'uscita, Levi inizia a ricevere messaggi di lettori tedeschi, come racconta nell'ultimo capitolo dei *Sommersi*. Ciò che Levi non racconta in «Lettere di tedeschi» è che di quel dialogo con i suoi interlocutori della Germania ovest avrebbe voluto fare un libro, come annuncia almeno due volte nelle interviste che nel 1963 fanno seguito alla vittoria del Campiello con *La tregua*. Quando Einaudi lascia cadere il progetto, Levi affida le lettere a Kurt H. Wolff, sociologo tedesco naturalizzato americano, con cui era entrato in contatto probabilmente tramite la sorella, caporedattrice della rivista «Centro sociale». Levi lascia carta bianca a Wolff, il quale propone a Einaudi di pubblicare gli scambi tra Levi e i tedeschi in due inchieste sulla denazificazione della Germania da lui condotte nei primi anni Cinquanta.⁷

Nessuno dei due libri – uno, tutto di Levi, di scambi epistolari con i propri lettori tedeschi, e un altro, di Wolff, con le lettere in appendice – vide mai la luce. Il nucleo di quegli scambi continuò dunque a lavorare come stimolo creativo mai estrinsecato; un libro mai pubblicato ebbe, in questo specifico caso, un'importanza pari a quella di un libro pubblicato.

In quegli stessi anni lo scambio epistolare con uno dei lettori di *Ist das ein Mensch?* porta alla pubblicazione di un capitolo del libro in un'altra antologia tedesca. Il mediatore questa volta è Albrecht Goes, e l'antologia è

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

6 Solo in un secondo momento, l'episodio entrerà a far parte delle storie raccontate da Wieslaw Kilar in *Anus Mundi*, che esce in traduzione francese nel 1980.

7 Per la ricostruzione di questa vicenda si vedano in particolare: P. Levi, lettera a K.H. Wolff del 23 maggio 1965, pubblicata su «Domenica – Il Sole 24 ore», 19 giugno 2011, p. 19, e corredata dai seguenti articoli: S. Luzzatto, *Primo Levi su un «oceano dipinto»*, D. Scarpa, *Artigliato al petto da rime marinare*, Archivio Einaudi, AST, Verbalì editoriali, fascicolo 319, foglio 5. Le inchieste in questione sono: K.H. Wolff, G. Roth, *The American Denazification of Germany: A Historical Survey and an Appraisal*, Ohio University Press, Athens 1954; K.H. Wolff, *German Attempts at Picturing Germany. Texts*, Ohio University Press, Athens 1955.

una strenna natalizia del 1964 della Hoesch AG, colosso dell'acciaieria tedesca. Il libro è di impronta cattolica, e il tema è quello della fratellanza; Levi vi compare con «Ottobre 1944», il capitolo più dichiaratamente anti-religioso di *Se questo è un uomo*, che si conclude con la famosa sentenza: «Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn».⁸

Nel 1966, Levi inizia a corrispondere con Hety Schimitt-Maass, bibliotecaria, giornalista, politica di Wiesbaden: anche lei gli scrive dopo aver letto *Ist das ein Mensch?*; il carteggio durerà quattordici anni e sarà occasione di continuo scambio sui temi che caratterizzeranno i *Sommersi*. Attraverso Hety Levi entra in contatto con Jean Améry, protagonista di «L'intellettuale ad Auschwitz», un pensatore con cui rimarrà in dialogo per tutta la vita; ed è sempre Hety a rintracciare e mettere in contatto con Levi Ferdinand Meyer, che ne era stato il capolaboratorio alla Buna: il primo (e l'unico) tedesco «di laggiù» con cui Levi ha modo di confrontarsi vent'anni dopo. La relazione epistolare con quest'uomo darà vita a *Vanadio*, prima elaborazione assoluta del tema del «grigio», ma anche primo momento in cui Levi mette per iscritto la vicenda di una corrispondenza tedesca, all'interno di un testo dalla chiara natura finzionale. La rielaborazione letteraria di questo racconto è spia di un cambiamento nel rapporto di Levi con il proprio passato e con gli interlocutori tedeschi: si percepisce un inasprimento, collegato al timore, più volte espresso da Levi all'inizio degli anni Settanta, di un fascismo riemergente. Come dichiara a un suo giovane intervistatore: «Il fatto è [che] quando ho scritto *Se questo è un uomo* ero convinto che valesse la pena di documentare queste cose perché erano finite. Adesso non sono più finite: bisogna parlarne di nuovo».⁹

In questo senso, l'inizio del decennio Settanta è da considerarsi, per la biografia letteraria di Levi e anche per *I sommersi*, un *turning point* decisivo; la forte preoccupazione per una nuova minaccia fascista spinge Levi a ritenere di nuovo urgente una riflessione su Auschwitz: sono, del resto, anche gli anni in cui si crea la figura pubblica di Levi testimone.

Parallelamente, Levi segue le fasi di elaborazione e l'uscita in Germania di *Menschen in Auschwitz* dello storico Hermann Langbein, uno studio sul sistema concentrazionario a cui Langbein aveva dedicato anni di ricerca, e che prendeva in esame, oltre ai documenti, un vasto numero di testimonianze. È un libro decisivo per Levi, che si convince che il suo sguardo su Auschwitz ha bisogno di essere ampliato, e inizia a percepire la necessità anche in Italia di un approfondimento che, come quello di Langbein, presenti una prospettiva sull'esperienza concentrazionaria almeno binoculare, ovvero testimoniale e storica, senza che ciascuna delle due componenti prevarichi l'altra.

8 Levi, *Opere complete*, cit., I, p. 242.

9 *Ivi*, III, intervista con M. Pennacini, p. 981.

3.

Stratificazione, riflessione autonoma su Auschwitz, primo nucleo genetico negli anni Sessanta: *I sommersi e i salvati* è un libro che compie un percorso di accumulazione in avanti, raccogliendo esperienze, sollecitazioni, reagendo a stimoli e a minacce, crescendo su se stesso attraverso scambi, primi tentativi di elaborazione, decisioni programmatiche. Questa rappresentazione è certamente calzante, eppure non esaurisce il libro: non si può coglierne pienamente il senso e il movente se non si prende in considerazione anche il suo cammino in senso inverso, all'indietro. *I sommersi e i salvati* è, per dichiarazione di Levi e nei fatti, un libro contro le semplificazioni, le banalizzazioni e gli stereotipi intervenuti nel corso degli anni nella rappresentazione dell'esperienza concentrazionaria e dello sterminio degli ebrei. Levi non si rivolge alla storiografia, ma al pubblico generico, scolarizzato e in età scolare: è in questo spicchio sociologico specifico e vasto che la percezione del passato è maggiormente cristallizzata in immagini tipologiche sempre più lontane dalla verità storica. Non di una verità storica generica, ma di *quel* passato, già entrato nei libri di storia, eppure ancora testimoniato dai viventi, e in più considerato dall'opinione pubblica e dalla storiografia come l'evento del XX secolo. L'evento, il testimone: Levi sente il fardello di entrambi gli articoli determinativi e percepisce che la sua opera di dialogo con gli studenti e coi lettori, necessaria e per lui imprescindibile, ha contribuito a alimentare questi stereotipi. È una consapevolezza già chiara nel 1976 quando pubblica l'*Appendice* all'edizione scolastica: ma è anche tanto presente e pressante da non essere soddisfatta dall'*Appendice* medesima.

I sommersi e i salvati è perciò il libro del cammino in avanti che ha compiuto *Se questo è un uomo*; ma è anche il libro in cui lo stesso *Se questo è un uomo*, non come libro ma come «memoria protesi»¹⁰ del suo autore, viene disincrostatato da tutti i sedimenti che vi si sono cristallizzati: Levi torna indietro nel tempo, e riassume fatti e immagini originarie. *I sommersi e i salvati* è un libro analitico e aristotelico, ma anche un libro socratico e in parte aporetico.

La doppia direzione interna è confermata dal primo piano di lavoro elaborato dall'autore nel 1979, otto racconti con altrettanti commenti: un movimento narrativo ulteriore, un'elaborazione letteraria e conoscitiva inedita; e un commento, per riportare le parole ai contesti e alle vicende originarie.

L'ultimo libro di Levi non può essere considerato in nessun modo una riscrittura del primo. Nei casi in cui, nei *Sommersi*, Levi riutilizza episodi di *Se questo è un uomo*, si interpone un filtro tra quegli episodi e il presente. Si tratta di sei riprese in tutto, di cui una marginale; nelle altre, intervengono dettagli o episodi parzialmente inediti, filtri testuali successivi, riletture

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

10 L'espressione è usata da Levi in *Le parole, il ricordo, la speranza*, intervista con M. Vigevani, in Levi, *Opere complete*, cit., III, p. 439.

re alla luce di nuove acquisizioni fattuali. Nessuna di esse occupa una posizione centrale dal punto di vista argomentativo.

Neppure è possibile indagare teleologicamente la scrittura di Levi su Auschwitz lungo il filo cronologico di quarant'anni. Per questo fine, l'antologia *Così fu Auschwitz*¹¹ si rivela un'arma a doppio taglio: da una parte, essa costituisce indubbiamente un percorso di scrittura sull'esperienza concentrazionaria nell'arco di tempo che separa i due libri; al contempo, come hanno sottolineato giustamente i curatori, utilizzarla in questa chiave forza inevitabilmente i testi verso un fine che Levi non poteva antivedere mentre li redigeva, questo almeno fino al 1979. *I sommersi e i salvati* è stato letto *ex post* e *ex ante*: entrambe le proposte non lo collocano nella giusta posizione.

4.

È dal 1979 che si inaugura una fase ulteriore, quella della scrittura vera e propria. Levi scrive per prima la «Prefazione» (1979) e poi, a cavallo tra il 1979 e il 1980, procede alla stesura della «Zona grigia». Proprio durante la composizione di questo capitolo si modifica probabilmente il suo piano di lavoro, e i segmenti di cui si compone *I sommersi* diventano, anziché racconti commentati, veri e propri saggi tematici che mantengono però un'impronta retorica narrativa; al loro interno, si possono individuare le tracce di quei racconti inediti di Lager che avrebbero dovuto comparire, isolati, nel libro.

Pur non conoscendo le date di composizione dei singoli capitoli, l'impostazione tematica e vocale del libro suggerisce la possibilità di suddividerlo in due nuclei compositivi distinti. Il primo sarebbe costituito da «La zona grigia», «La memoria dell'offesa» e «La vergogna». Sappiamo, da una lettera inviata a Bianca Guidetti Serra, che entro il marzo 1980 era pronta una stesura del primo; sappiamo poi che il capitolo «La memoria dell'offesa» comparve, con alcune varianti rispetto alla stesura definitiva, nell'*Antologia Campiello* del 1982 (anno in cui Levi aveva vinto il premio con *Se non ora, quando?*). A questi due può essere accostato il capitolo «La vergogna»: in tutti e tre domina infatti la presenza di un io diminuito e dubitativo, la cui disamina procede chiamando in causa continuamente la propria posizione all'interno della categoria problematica. L'io che analizza si ritiene parte di ciò che è analizzato: ora le fallacie e le reticenze della memoria, ora l'area che separa le vittime dai carnefici, ora la vergogna di essere vivo al posto di un altro. La voce narrante affronta i primi tre capitoli dei *Sommersi* mettendo in discussione se stessa: deve al contempo spogliarsi delle definizioni positive precedenti (testimone, reduce, soprav-

11 P. Levi, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, con L. De Benedetti, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Einaudi, Torino 2015.

vissuto, scrittore) per riguadagnare credibilità e addentrarsi in una disamina spinosa dell'universo concentrazionario, con un'attitudine e un movente lontani da quelli che lo spinsero a scrivere nel 1945. È possibile dunque che la comunanza prospettica di questi tre capitoli corrisponda anche a una vicinanza cronologica nella stesura: che siano stati scritti insieme, o almeno a breve distanza l'uno dall'altro.

Dal capitolo «Comunicare» in poi, l'impostazione autoriale di Levi cambia sensibilmente: sebbene i temi trattati presentino una complessità non minore, e sebbene si trovino tracce residuali del punto di vista interno, qui la prospettiva esterna prevale, il taglio saggistico è più marcato. In «Comunicare», «L'intellettuale ad Auschwitz», «Stereotipi», «Violenza inutile», Levi pone il proprio oggetto di fronte a sé e lo osserva; la visuale è esterna, seppure ravvicinata; il "noi" torna ad essere quello dei testimoni sopravvissuti che hanno bisogno di una sponda per costruire un dialogo. Sebbene il gesto retorico che apre «Comunicare» (il primo capitolo di questa serie) costituisca una forte e polemica rivendicazione dello status dei reduci, il lettore giovane, liceale, universitario (il destinatario ideale del libro) non avrà probabilmente l'impressione di trovarsi di fronte al sermone stizzito di un anziano superstite; quella che sembrava una mossa retorica debole è rafforzata per contrasto dai capitoli precedenti, e acquista tutto il suo peso polemico (anche retorico, oltre che argomentativo).¹² Così si giustifica lo slittamento narrativo tra il primo e il secondo blocco. *I sommersi e i salvati* ha in fondo una struttura opposta rispetto a *The Rime of the Ancient Mariner* di Coleridge: lì, un vecchio reduce blocca i passanti e li obbliga ad ascoltare i suoi racconti, e solo allora, dentro questa cornice narrativo-retorica, si cala fin sul fondo dell'esperienza che ha vissuto; nei *Sommersi*, è come se Levi cominciasse *in medias res*, interrogando la propria esperienza. Solo in un secondo momento compare il vecchio marinaio: non nell'esergo iniziale, in cui è solo evocato attraverso la citazione diretta, ma nelle prime pagine del capitolo «Comunicare», dove un anziano «grey-beard and glittering eye» tiene, malgrado tutti e in piena consapevolezza, il suo «ghastly tale».¹³

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

- 12 «Anche sotto l'aspetto della comunicazione, anzi, della mancata comunicazione, l'esperienza di noi reduci è peculiare. È un nostro fastidioso vezzo intervenire quando qualcuno (i figli!) parla di freddo, di fame o di fatica. Che cosa ne sapete, voi? Avreste dovuto provare le nostre. Per ragioni di buon gusto e di buon vicinato, noi cerchiamo in generale di resistere alla tentazione di questi interventi da miles gloriosus; la quale, tuttavia, per me diventa imperiosa appunto quando sento parlare di comunicazione mancata o impossibile. "Avreste dovuto provare la nostra"». Levi, *Opere complete*, cit., II, p. 1200.
- 13 S.T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, trad. it. di B. Fenoglio, Einaudi, Torino 1964, pp. 12-13 e pp. 62-63, vv. 1-4 e vv. 582-585: «It is an ancient Mariner, / And he stoppeth one of three. / "By the long grey beard and glittering eye, / Now wherefore stopp'st thou me? [...] Since then, at an uncertain hour, / That agony returns: / And till my ghastly tale is told, / This heart within me burns»; «è un vecchio Marinaio, / E ferma uno dei tre. / "Pel tuo barbone grigio e l'occhio fulminante, / Perché mi fermi, di?" [...] Da quel momento, a un'ora imprecisa, / Quell'agonia mi torna; / E fino a che non ho detto la mia storia / Di morti, dentro mi brucia il cuore».

«Comunicare», «Violenza inutile», «L'intellettuale ad Auschwitz», «Stereotipi» potrebbero dunque essere stati scritti in una seconda fase, ampliando la riflessione dei diversi avantesti cui fanno riferimento (l'*Appendice* all'edizione scolastica, ma anche il necrologio di Jean Améry del 1978, e la riflessione su *Dello scrivere oscuro*);¹⁴ un *terminus post quem* per la stesura di «Comunicare» è senz'altro il 1982, anno di pubblicazione del libro di *Mame Loshn* di John Geipel, che Levi cita nel capitolo.

In questo quadro, «Lettere di tedeschi» è un testo a sé: per struttura, per impostazione autoriale, per ritmo, costituisce, ben più delle conclusioni, il vero finale dell'opera, quello in cui Levi ripercorre all'indietro il cammino tra il suo primo e il suo ultimo libro, e mette finalmente per iscritto, se pur condensato, il volume sui tedeschi che gli era stato negato negli anni Sessanta.

Da questa ricognizione cronologica emerge innanzitutto l'immagine di un libro dalla storia stratificata e complessa: non un libro finale, bensì un libro maturato nell'arco di vent'anni, seppur in fasi differenti; un libro che ha radici antiche nella biografia intellettuale di Levi, e il cui primo nucleo ideale risale al periodo in cui Levi non era ancora né uno scrittore né un intellettuale riconosciuto, e neppure *il* testimone di Auschwitz.

In questo senso, la ricerca cronologica può preludere a un'impostazione critica nuova: se il nucleo originario dei *Sommersi e i salvati* risale all'inizio degli anni Sessanta, risulta chiaro che tutta la produzione leviana dei vent'anni successivi debba essere accostata anche a questo testo, alle parti che già erano state elaborate, o si andavano elaborando. Appare lampante la scorrettezza – logico-cronologica e critica – di attribuire ai *Sommersi* lo status di libro frutto di un lavoro «doloroso», scritto nel pieno di un «unhappy state».¹⁵ Semmai, studiare la genesi di questo libro incoraggia a indagare il mutare dell'elaborazione dell'esperienza Auschwitz (e anche dell'esperienza di testimone) nel corso dei decenni, e ad abbandonare l'idea di Levi scrittore (e testimone) monolitico, unidimensionale, asceticamente uguale a se stesso: un'immagine che già la critica degli ultimi anni aveva abbondantemente messo da parte, e che anche per quanto riguarda i *Sommersi* pare ormai destinata all'accantonamento.

14 P. Levi, *Jean Améry, il filosofo suicida*, in «La Stampa», 7 dicembre 1978, Id., *Dello scrivere oscuro*, in «La Stampa», 11 dicembre 1976, Id., *Dello scrivere oscuro. Lettera a Giorgio Manganelli*, in «La Stampa», 25 marzo 1977, ora in Id., *Opere complete*, cit., II, pp. 1433-1434, 839-843 e 1401-1402.

15 Per Carole Angier, biografa di Levi, il lavoro sui *Sommersi e i salvati* fu «lento e doloroso» (C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, trad. it. di V. Ricci, Mondadori, Milano 2003, p. 623); Tim Parks, traduttore, recensendo i *Complete Works* di Levi usciti nel 2015 per Norton Liveright, scrive: «It was in this unhappy state that Levi chose to return to his core material in *The Drowned and the Saved* (1986)» (T. Parks, *The Mystery of Primo Levi*, in «The New York Review of Books», November 5, 2015, pp. 28-30).

Domenico Scarpa

Un'opera con il segno meno

Come potevamo aspettarci che Primo Levi cominciasse *I sommersi e i salvati*, prima di leggere il libro? Che cosa ci saremmo aspettati da un testimone-scrittore che, quarant'anni dopo *Se questo è un uomo*, tornasse su Auschwitz con un libro intero? Il testo che segue è un esperimento. Proveremo a metterci nei panni di un lettore del 1986 che avesse letto *Se questo è un uomo* e conoscesse anche altre opere di Levi, ma entrasse nei *Sommersi* avendo a disposizione nient'altro che il libro stesso.

Per quel lettore del 1986 sarebbe stato naturale aspettarsi che l'autore partisse dalla massa crescente di informazioni disponibili, grazie alla quale ci si poteva accostare ad Auschwitz con dati di fatto più precisi e strumenti di pensiero più duttili. Ci si poteva aspettare un libro che cominciasse con il segno più, e che su questa base quantitativa impiantasse ragionamenti e distinguo; un libro scritto magari con un po' di amor proprio intellettuale.

Levi fa il contrario, e fin dal principio imposta *I sommersi e i salvati* sul segno meno. La «Prefazione» incomincia rievocando lo stato d'ignoranza, rispetto allo sterminio in corso, che tuttora vigeva in piena guerra mondiale. Ecco le righe iniziali del libro (le citazioni saranno corredate da due sigle, *SeS86*, che indica la prima edizione Einaudi uscita intorno alla metà del maggio 1986, e *OC.II*, che individua lo stesso brano nel secondo volume delle *Opere complete* curate nel 2016 da Marco Belpoliti sempre per Einaudi; seguiranno i rispettivi numeri di pagina):

Le prime notizie sui campi d'annientamento nazisti hanno cominciato a diffondersi nell'anno cruciale 1942. Erano notizie vaghe, tuttavia tra loro concordi: delineavano una strage di proporzioni così vaste, di una crudeltà così spinta, di motivazioni così intricate, che il pubblico tendeva a rifiutarle per la loro stessa enormità. (*SeS86*, p. 5; *OC.II*, p. 1147)

Del «pubblico» facevano parte non solo gli ebrei, vittime designate, ma anche gli intellettuali più lucidi e informati dell'epoca; nemmeno loro si mostrarono in grado di concepire e quindi *vedere* lo sterminio in atto.

Subito dopo quest'apertura Levi passa a descrivere un secondo genere d'ignoranza, quella di cui avrebbe sofferto il mondo intero rispetto al genocidio portato a termine, se si fosse attuato secondo i piani di Hitler; viene descritta quell'ignoranza del fatto compiuto che i nazisti, certi di arrivare a compierlo, usavano per torturare anche psicologicamente i prigionieri: se anche ritornerete vivi non vi crederanno, perché noi avremo distrutto le prove. Dopo aver illustrato questa minaccia-promessa, Levi menziona i vari tentativi di realizzare il *mnemocidio*: gli archivi distrutti, il progetto (poi abbandonato) di bruciare i cadaveri a cielo aperto in enormi

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

cataste, le marce forzate di evacuazione verso l'interno della Germania dei pochi *Häftlinge* sopravvissuti.

Levi mette a contrasto ciò che si sapeva nella truce incertezza del 1942, con lo sterminio in pieno corso, e ciò che si cominciò a sapere dal 1945 in poi, a guerra finita: l'ignoranza degli ebrei, vittime generalmente all'oscuro della portata della strage, e l'ignoranza del mondo che solo tardi e con lentezza avrebbe cominciato a prenderne atto. Compare a questo punto nei *Sommersi* un terzo genere d'ignoranza che ridonda sui primi due, l'ignoranza del fatto-Shoah che si deve alla mancata testimonianza o confessione da parte degli aguzzini e del popolo tedesco in genere. È l'atteggiamento del *voler non sapere* (per il comune suddito del Terzo Reich e mentre i fatti si svolgevano) o il rifiuto di parlare (dopo i fatti e dopo la sconfitta, per chi *sapeva* in virtù di un ruolo attivo nella macchina dello sterminio o *non poteva non sapere* perché testimone diretto).

Nelle pagine iniziali dei *Sommersi* questi vuoti di testimonianza, di confessione, di conoscenza sul Lager si vanno allineando sotto gli occhi del lettore. Il segno meno si incolonna, una colonna di sottraendi. Levi passa ai superstiti del Lager: è essenzialmente per merito loro che oggi sappiamo ciò che sappiamo, ma anch'essi hanno potuto dirci relativamente poco, perché poco hanno potuto vedere durante la prigionia, data la condizione materiale e spirituale disagiata in cui versavano. Chi ha visto e saputo di più, ne ha avuto l'opportunità perché in Lager occupava una qualche posizione di privilegio, Kapos e altri collaboratori delle SS, e quindi si è guardato bene dal parlare: altro segno meno, e va ricordato che siamo alla metà degli anni Ottanta, quando ancora non è cominciata – e comincerà, in parte, proprio grazie all'impatto dei *Sommersi*, moltiplicato dalle circostanze in cui sarebbe avvenuta di lì a poco la morte di Levi – l'ondata delle testimonianze tardive, che è successiva alla caduta del Muro di Berlino e che si protrarrà ben oltre l'anno 2000.

A distanza di anni, si può oggi bene affermare che la storia dei Lager è stata scritta quasi esclusivamente da chi, come io stesso, non ne ha scandagliato il fondo. Chi lo ha fatto non è tornato, oppure la sua capacità di osservazione era paralizzata dalla sofferenza e dall'incomprensione. (*SeS86*, p. 8; *OC.II*, p. 1151)

Qui Levi parla solo di chi era sul fondo: e «Sul fondo» s'intitolava in *Se questo è un uomo* il capitolo dedicato all'ingresso del neo-prigioniero in Auschwitz. Il titolo di quel capitolo, alla luce di quanto Levi scrive nel 1986, appare troppo pessimistico. Il fondo non venne toccato; Levi se ne rende conto e qui, sia pure in modo implicito, cita rettificandolo il suo primo libro. Tuttavia, a ben vedere, in questo passo dei *Sommersi* si parla soltanto di quei deportati che, per essere morti in Lager o per essersi trovati in posizione di grave svantaggio, non hanno reso testimonianza o l'hanno

resa offuscata e monca. Levi tralascia chi disponeva di un osservatorio privilegiato che gli avrebbe permesso di vedere e descrivere a beneficio degli altri, ma si è guardato dal farlo per ovvie ragioni.

I migliori «storici del Lager», conclude Levi, sono i pochissimi che hanno occupato posizioni altolocate «senza piegarsi a compromessi» (*SeS86*, p. 9; *OC.II*, p. 1151), dotati inoltre del desiderio e del talento di riferire l'accaduto. Sono quasi tutti prigionieri politici: e benché non lo nomini in questo punto del libro, Levi sta pensando al suo amico Hermann Langbein, autore nel 1972 di *Menschen in Auschwitz*. La sintesi è che «la verità sui Lager è venuta alla luce attraverso una strada lunga ed una porta stretta, e molti aspetti dell'universo concentrazionario non sono stati ancora approfonditi» (*SeS86*, pp. 9-10; *OC.II*, p. 1152).

Un dato positivo – il primo che Levi registri da quando ha cominciato – è la decantazione degli eventi e l'afflusso continuo d'informazione sui fatti accaduti: questa era forse la cosa che, da lettori ingenui, si poteva immaginare venisse detta per prima. Ci si poteva aspettare suppergiù questo discorso: «oggi finalmente sappiamo molto sui Lager, molto di più rispetto a quarant'anni fa. Oggi sappiamo questo e poi questo e poi ancora quest'altro, e io proverò a ragionarci sopra, in base alla mia esperienza personale che ho già raccontato poco dopo la conclusione della guerra, ma basandomi ora sui nuovi dati disponibili e anche magari ricorrendo al senno del poi, che è un riflesso inevitabile e da cui si può trarre vantaggio, a patto di non abusarne».

Levi non fa così, o perlomeno non apertamente: sulla base delle informazioni che ha acquisito in quarant'anni, corregge il punto di vista offerto in *Se questo è un uomo* e arriva a formulare nuove e migliori domande senza traccia di orgoglio rivendicativo. Non si lascia andare mai, nemmeno implicitamente, a frasi del tipo io-l'avevo-detto; piuttosto, a ogni svolta del discorso chiede a se stesso: «che cosa avevo detto allora, precisamente? e come potrei dirlo meglio, sulla base di ciò che ho pensato, imparato e vissuto?». Nel 1986, Levi ci dice che la memoria si è decantata, e che le informazioni sullo sterminio (soprattutto di carattere quantitativo) ci sono, così come c'è la consapevolezza che la soluzione finale è un nodo del ventesimo secolo; ma questa consapevolezza è maturata solo di recente, e nulla garantisce che debba durare.

Se l'aver compreso il ruolo cruciale dello sterminio nella storia del Novecento è un fatto positivo, Levi soggiunge subito che i suoi testimoni diretti stanno scomparendo, e che comunque la loro testimonianza è viziata tanto dalla loro condizione psicofisica quanto dai condizionamenti culturali cui sono esposti. La loro memoria, già debole, sbiadisce e s'inquina. Va diminuendo l'impatto sociale della memoria diretta. I reduci sono poi responsabili di un'altra limitazione. Si sono lasciati andare a comportamenti celebrativi, che hanno dato forma a una retorica politico-civile e

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

hanno instaurato una routine. Era in parte inevitabile, magari anche utile (gli uomini hanno bisogno di simboli, di enfasi), ma ha fatto perdere di vista la realtà, le sue sfumature, le sue contraddizioni. Sappiamo più cose, ma è la capacità d'interpretarle che difetta, sembra dire Levi. Servono ormai nuove categorie, nuovi concetti, nuove figure morali.

Ci troviamo sempre, lo ricordo, nelle pagine introduttive, ed è qui che Levi nomina per la prima volta, con le virgolette, la «zona grigia», annunciando che svilupperà questo concetto e avvertendo che bisogna distinguere tra i diversi comportamenti degli internati in Lager e – sulla base dei loro comportamenti – tra le responsabilità di ciascuno. «Questo libro intende contribuire a chiarire alcuni aspetti del fenomeno Lager che ancora appaiono oscuri» (*SeS86*, p. 11; *OC.II*, p. 1153).

Quest'ultima frase implica che Levi avesse l'ambizione di passare da un segno meno a un segno più, o che almeno si prefiggesse di diminuire il valore assoluto della cifra preceduta dal segno meno. È così, e Levi nutre ancora un'altra ambizione: rispondere, a beneficio di chi vive nel mondo di oggi e di chi vivrà in quello di domani, a una domanda: «potrà succedere ancora? come difendersi da questa possibilità? che fare perché non succeda di nuovo?».

Proprio in questo punto Levi avverte il lettore che non farà «opera di storico» (*SeS86*, p. 11; *OC.II*, p. 1153), spiegando che si limiterà essenzialmente ai Lager nazisti perché li conosce meglio. Ma non rinuncerà ad accostare il Lager agli altri fenomeni di oppressione e uccisione in massa che punteggiano il Novecento: anche ora, mentre lui sta scrivendo i *Sommersi*. Un aspetto tra i più assertivi del suo libro è la confrontabilità di Auschwitz, o per meglio dire la *ripetibilità* del campo di sterminio e del genocidio nella prospettiva della storia contemporanea, così come – agli occhi di Levi i segni sono molti, chiari e infausti – della storia prossima ventura. Il discorso di Levi è rivolto all'oggi, al qui-e-ora; la «Prefazione» dei *Sommersi* finisce con una battuta amaramente sarcastica: avevamo detto che queste erano «cose di altri tempi», e invece Auschwitz è presente e operante in mezzo a noi, minacciando anche il futuro.

Ho insistito sul segno meno – ma, mi sembra, senza esagerazioni caricaturali – perché se un lettore informato ma sproveduto, se un lettore vergine che conosceva, amava e aveva meditato *Se questo è un uomo* era in diritto di aspettarsi da Levi un discorso basato su un sapere più maturo, più stratificato, più vario e abbondante, Levi non ha fatto altro, nelle pagine introduttive, che smantellare questa aspettativa da ogni lato, in tutti i modi, innestando l'una nell'altra una sequenza di negazioni, un sistema di ignoranze e incertezze, una raggiera di lacune inevitabili o deliberate. Così facendo, ha sgomberato il terreno, in modo da porre domande diverse e con tono diverso, che andranno affrontate sulla base di categorie altrettanto diverse e nuove.

Le nuove categorie elaborate da Levi non saranno qui descritte né commentate, se non in breve. Queste pagine mirano a cogliere l'effetto di spiazzamento che *I sommersi e i salvati* dovette produrre, quando apparve nel 1986, per la sua impostazione complessiva sul segno meno. Vediamo ora l'indice del libro, completo dei numeri di pagina nella prima edizione, in modo da offrire un'idea dell'impianto e delle misure:

p.	3	Prefazione
	13	I. La memoria dell'offesa
	24	II. La zona grigia
	53	III. La vergogna
	68	IV. Comunicare
	83	V. Violenza inutile
	102	VI. L'intellettuale ad Auschwitz
	121	VII. Stereotipi
	137	VIII. Lettere di tedeschi
	163	Conclusione

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

L'indice si trova all'inizio del libro, ma la «Prefazione» non illustra la struttura del volume e non motiva la sequenza degli otto capitoli. Ci saranno numerosi rinvii interni, manca però una sistematica spiegazione preventiva. L'indice è in apertura come in altri casi in cui era importante per Levi che il lettore vedesse subito la struttura – la presenza di una struttura. L'indice era all'inizio anche in *Se questo è un uomo* (1958, collana «Saggi» Einaudi) e in *La ricerca delle radici. Antologia personale* (1981, «Gli struzzi»), mentre è alla fine in *Lilit e altri racconti* (1981, «Nuovi coralli») e in *L'altrui mestiere*, uscito (anch'esso negli «Struzzi») un anno prima dei *Sommersi*.

Nei *Sommersi e i salvati* il capitolo più lungo è «La zona grigia», 29 pagine, segue «Lettere di tedeschi» con 25. Sono brevi la «Prefazione» (9 e mezza) e più ancora la «Conclusione» (4 e mezza). Il primo capitolo, «La memoria dell'offesa», poco meno di 11 pagine, è una disamina sui vuoti, i mancamenti, gli svanimenti, gli inquinamenti della memoria; questi ultimi possono essere involontari o deliberati. La frase-emblema è «Il memore ha voluto diventare immemore» (*SeS86*, p. 19; *OC.II*, p. 1160), mentre il segno meno è nell'«apologia» conclusiva del capitolo, che viene dopo uno spazio bianco e riguarda la memoria personale dell'autore.

Un'apologia è d'obbligo. Questo stesso libro è intriso di memoria: per di più, di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso. Ecco: contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose qual è oggi che non sulla cronaca retroattiva. (*SeS86*, p. 23; *OC.II*, p. 1163)

Il secondo capitolo, «La zona grigia», revoca ogni certezza netta sui ruoli degli oppressi e degli oppressori, mostrando che non esiste una linea divisoria tracciabile una volta per sempre. Elimina questa certezza e mette

in forse il giudizio su ciascun individuo: quest'ultimo, il giudizio sul caso singolo, non rappresenta però un segno di sottrazione: al contrario, Levi esorta a un lavoro morale-giuridico che resta tutto da fare, un compito enorme, una responsabilità che grava senza fine, perché distinguere e giudicare è obbligatorio, ma non è detto che si pervenga sempre a un risultato limpido. In questo capitolo (*SeS86*, pp. 31 e 44-45; *OC.II*, pp. 1169 e 1179-1180) Levi dice espressamente di non conoscere un «tribunale umano» cui si possa demandare il giudizio sui membri dei *Sonderkommando*.

La mossa retorico-cognitiva su cui si fonda «La zona grigia» è nelle righe iniziali: il mondo, la realtà, sono così complessi che per conoscere, valutare e decidere siamo costretti a semplificare – cioè, a indebolire la complessità, a sfrondare i dati riconducendoli a un piccolo numero di variabili interdipendenti: «Siamo insomma costretti a ridurre il conoscibile a schema» (*SeS86*, p. 24; *OC.II*, p. 1164). Al segno meno nel quale si sviluppa il libro corrisponde, sempre lungo tutto il libro, il segno *per*, il moltiplicatore, che sarà più appropriato rappresentare con un punto come nelle espressioni algebriche (\cdot), perché ogni pagina di Levi è un punto d'irradiazione di domande, un moltiplicatore di dubbi metodici, distinguo ponderati, interrogativi non retorici. Nei *Sommersi* Levi sottrae certezze, convinzioni aprioristiche e stereotipi consolidati, mentre moltiplica le sue domande ma soprattutto irrobustisce e rende vistosa l'attitudine a interrogare per capire: interrogare gli eventi, le persone, i testi. Tutto questo gli è necessario per arrivare a parlarne in modo preciso sul piano dei fatti e attendibile sul piano dell'interpretazione.

Terzo capitolo, «La vergogna». Qui abbiamo una casistica dove ciascuno degli episodi mette in forse l'identità morale di un individuo o sgreto la il piedistallo di una categoria. Sulla base di un episodio che non aveva mai raccontato prima – l'unico fatto nuovo e personale che Levi ci offra in tutta l'opera: la poca acqua potabile che Primo trova per caso e che offre solo all'amico Alberto senza dividerla anche con Daniele, che però li vede e capisce al volo –, vacilla persino l'identità morale dell'autore, e reciprocamente viene chiamata in causa la nostra identità morale di lettori: che cosa saremmo capaci di fare se e quando fossimo sottoposti a una prova simile? Questo il senso della conclusione del capitolo.

Fin d'ora si può anticipare che il battere e ribattere sul segno meno è rivolto a suscitare una reazione nel lettore-spettatore di questo libro, a provocarlo come parte in causa, a insegnargli che il segno meno è il risultato algebrico che s'instaura ineluttabile se verrà a mancare il suo intervento, se lui in persona non si darà da fare, se non costruirà lui per primo qualcosa di solido. Non basta difendersi, suggerisce e pungola Levi, si deve agire. Il segno meno è una provocazione.

«Comunicare», capitolo quattro: si torna in Lager, alla sottrazione originaria, allo stato nascente della condizione di deportato così com'era de-

scritta nel capitolo «Sul fondo» di *Se questo è un uomo*, e ci si torna per indagare in che modo, attraverso quali processi concreti si passasse bruscamente da una vita normale alla privazione più completa. È un racconto di *diminutio* già svolto in *Se questo è un uomo*, che qui si trasforma in un meta-racconto dedicato alla cosa – astratta e impalpabile ma vitale, ma necessaria – che in Auschwitz viene tolta per prima: il linguaggio, il capire, la disponibilità alla comprensione reciproca di base, condizione tanto più grave per gli italiani che sono una minoranza linguistica avulsa, e per i quali il segno meno è accompagnato da una percentuale usuraria. Il tedesco, così come ogni altra lingua parlata nel Lager salvo il francese, diventa infatti un bene di prima necessità da comperare con i principali mezzi di scambio, pane o zuppa.

Quinto, «Violenza inutile»: dove, dettaglio importante, il movimento è simmetrico. Levi passa al lato opposto della piramide sociale nel Lager. Se in «Comunicare» s'immedesima nella persona che era stato quarant'anni prima (esercizio per nulla scontato, perché lui non è più quella persona, e proprio per questo arriva a dire cose del tutto nuove o a dire da un'angolazione inaudita le cose risapute), in «Violenza inutile» s'immedesima negli aguzzini provando a ragionare secondo la loro logica e a trasformarsi psicologicamente in loro. Anche qui, il conto non torna. Così come le società si fondano, secondo una tradizione di studi antropologici cominciata poco meno di un secolo fa con Marcel Mauss, su un elemento gratuito che sfugge alle regole dell'economia e cioè sul dono (il dono è un segno più che suscita a sua volta, progressivamente, una estesa rete sociale di aggiunte e crescite reciproche sulla base dello scambio: uno scambio continuamente rilanciato da elementi di gratuità), ecco che la società del Lager si fonda su un elemento altrettanto gratuito, ma negativo: sullo spegnimento sistematico di vite che si spegnerebbero lo stesso, anche senza l'intervento degli aguzzini; si fonda su uno sfregio e un'offesa alla vita che non avrebbero necessità di essere.

Il segno meno, del resto, è la legge evangelica che Levi citava – in *Se questo è un uomo* e proprio nel capitolo «I sommersi e i salvati» – come principio e motore ultimo del Lager: «a chi ha, sarà dato; a chi non ha, a quello sarà tolto» (*OC.I*, p. 207; le fonti sono *Matteo* 25, 29 e 13, 10-13; *Marco* 4, 24-25; *Luca* 8, 16-18 e 19, 11-26). Forse tutto *I sommersi e i salvati* non è che un lungo esercizio alla lavagna di sviluppo algebrico a partire da questo teorema della sottrazione paradossale. Qui il segno meno consiste nella controintuitività del tema, cui corrisponde il brutale realismo dello svolgimento: Levi parte dal poco della sua esperienza concreta invece che da ampie premesse teoretiche. Ma l'elemento che defalca è insito anche nella contraddizione, produttiva di dolore, che induce una persona a ragionare sulla base di categorie non sue e nemmeno contrarie alle sue, ma proprio incomprensibili e mostruose: nel tentativo di portare la ragione

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

là dove la ragione non ha luogo, nell'esperimento, compiuto da Levi, di mettersi nei panni dei nazisti.

«L'intellettuale ad Auschwitz». Qui basta enunciare la legge trovata da Jean Améry e che Levi riporta e commenta già in «La memoria dell'offesa»: «Chi è stato torturato rimane torturato» (*SeS86*, p. 14; *OC.II*, p. 1156). Un segno meno germina e si gemina all'infinito fino all'assoluto del suicidio, del *togliersi* la vita.

«Stereotipi». Il settimo è un capitolo educativo, tutti segni meno: scopo di queste pagine è sgomberare la mente del lettore da immagini, idee, nozioni preconcepite, mostrandogli che il Lager è tutto da *decostruire*. Solo in seguito, solo dopo aver completato questo metodico esercizio di tabula rasa delle idee ricevute, lo si potrà ricostruire in base a nozioni più attendibili, più umili, più sfaccettate, col risultato di capire meglio il mondo di prima e perciò anche il mondo di oggi e di domani. Una volta ancora, il segno più occorre conquistarselo attraverso una pratica intransigente del meno, dello spiazzamento, in un esercizio di *debunking* etico e pratico.

Le prime due pagine di «Stereotipi» presentano un'altra forma di sottrazione, meno vistosa. Esistono reduci che desiderano raccontare; sentono che raccontare gli fa bene, e vengono sollecitati a farlo perché hanno in serbo un fatto importante, il fatto centrale del ventesimo secolo. Tre circostanze positive dunque, ma proprio qui s'inciampa in una domanda che appare naturale quanto mal concepita, appunto perché ancorata a uno stereotipo. Se il parlare è un più, la domanda (anzi, la «famiglia di domande») evocata da Levi è il segno opposto corrispondente:

Fra le domande che ci vengono poste ce n'è una che non manca mai; anzi, a mano a mano che gli anni passano, essa viene formulata con sempre maggiore insistenza, e con un sempre meno celato accento di accusa. Più che una domanda singola, è una famiglia di domande. Perché non siete fuggiti? Perché non vi siete ribellati? Perché non vi siete sottratti alla cattura «prima»? Proprio per la loro immancabilità, e per il loro crescere nel tempo, queste domande meritano attenzione. (*SeS86*, p. 122; *OC.II*, p. 1242)

«Lettere di tedeschi» documenta una speranza che Levi coltivò all'inizio degli anni Sessanta, quando *Se questo è un uomo* fu pubblicato nell'allora Germania Ovest, e che (non lo suggeriscono i contenuti di queste pagine; lo suggerisce il tono con cui Levi le ha scritte) finì con una sostanziale delusione. Si avverte lo sforzo della pacificazione, di un venire a patti con gli altri e con se stesso. Levi appare beneducato verso i propri lettori tedeschi. In qualche momento li giustifica più di quanto loro stessi non sappiano fare; si direbbe quasi che li voglia proteggere dalla forza d'urto del suo libro e perfino magari dalle loro fragilità, dai loro limiti, dalle loro reticenze; si direbbe che pensi a come proteggere chiunque senza preoccuparsi mai di proteggere se stesso.

Fatto sta che la comunicazione tra Levi e i tedeschi, quella vera, appagante, non si innesca, e che l'ottavo e ultimo capitolo dei *Sommersi* è un capitolo di schegge e farragini, un capitolo che non conclude, che lascia il lettore sulla soglia di un non incontro. Quanto al rapporto con Hety S. che occupa la parte conclusiva del capitolo, è qualcosa di più e di meno, un'amizizia intellettuale durata oltre quindici anni e una fonte di nuove domande insolubili; anche una fonte di allarmi, quando Hety passa *Se questo è un uomo* ad Albert Speer, l'architetto di Hitler, certo vagheggiando un'avvincente conversazione fra lui e Primo Levi, della quale ciascuno dei due le consegnerebbe una relazione scritta con la propria versione del *tête-à-tête*.

Sulla base delle informazioni disponibili allora, già nel 1986 i lettori dei *Sommersi* che conoscevano anche *Se questo è un uomo* potevano constatare che in tutti e due i libri l'ultimo capitolo è quello cui spetta la primogenitura. In *Se questo è un uomo*, «Storia di dieci giorni» si conclude sulla speranza di un nuovo futuro incontro con l'amico Charles. Dopo la fuga delle SS dal Lager, lui e Primo riescono, lavorando fianco a fianco, a conquistarsi un segno più occupandosi di sé stessi e dei propri compagni. Levi ha raccontato in varie occasioni di aver scritto per primo questo capitolo, perché gli urgeva dentro più di tutti gli altri. Dopo quarant'anni, il capitolo conclusivo dei *Sommersi* finisce con un dialogo che Levi ha ricostruito, con delicatezza e puntiglio, nella sua pendente manchevolezza. Il fatto è tanto più grave in quanto oggi sappiamo (ma lo si poteva intuire fin da allora) che *Lettere di tedeschi* è stato il primissimo nucleo dei *Sommersi e i salvati*: fin dal 1962 Levi progettava di raccogliere quelle corrispondenze.

«Conclusioni». Si comincia anche qui con un segno meno, simmetrico a quello di inizio libro. Se negli anni Quaranta non si riusciva ancora a dire, a raccontare, negli anni Ottanta non si riesce più a farlo. La memoria dei reduci è estranea alle nuove generazioni, è un fatto remoto, *storico*. Il mondo si è trasformato: benché abbia una forma definita (quando pure ce l'ha: di vuoti e inquinamenti di memoria si è parlato, non a caso, nel primo capitolo), questa esperienza non serve più perché è intrasmissibile, è un supporto tecnico obsoleto diremmo oggi. È difficile parlare con i giovani, non si viene ascoltati, e qui Levi soggiunge, con uno strappo: «Dobbiamo essere ascoltati» (*SeS86*, p. 164; *OC.II*, p. 1273). Sembra una petizione di principio, una ostinazione alla quale nemmeno lui crede più, un'impuntatura volontaristica, quasi la protesta di chi ha già perso ma almeno a parole non si vuole rassegnare.

In realtà, nelle quattro pagine e mezza della «Conclusioni» Levi non si sforza *in extremis* di rovesciare il segno meno in un segno più. Levi non è un dialettico. Si affida a un principio di trasformazione, di analogia. Noi ex deportati, dice, dobbiamo essere capaci di far capire che la nostra esperienza non è conclusa, non è trapassata, non è inerte e inservibile, perché sia pure in altre forme il Lager è ancora vivo, la violenza inutile è dapper-

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

tutto, i principi etici in base ai quali prende forma la zona grigia sono più che mai operanti, diffusi negli ambienti che frequentiamo ogni giorno. I dittatori carismatici sono sempre in agguato e anzi ce ne sono molti al potere, in ogni continente.

Nella sua «Conclusione» Levi ha lasciato in coda un argomento che non ha il tono della nobile perorazione ma che riapre il libro, in pieno, all'ultima pagina. È quando affronta lo stereotipo di cui quasi sempre gli chiedono i giovani: ma che uomini erano i nazisti? Erano come noi, né più né meno, risponde Levi, «ma erano stati educati male» (*SeS86*, p. 167; *OC.II*, p. 1276).

Una nuova pedagogia è l'unico segno più che Levi sia capace d'immaginare. È il più difficile da scrivere sulla lavagna perché richiede lavoro e attenzione continua, ma è anche il più concreto. È un segno più di grande potenzialità moltiplicatrice: Levi lo sa, e se non lo proclama è per pudore e scaramanzia. Levi si dà un obiettivo diverso: se nei *Sommersi* propone se stesso nel ruolo del testimone è perché crede di poter coprire – nel mondo del 1986 e con interlocutori del 1986, a cominciare dai giovani – il ruolo del traduttore storico, cioè di colui che sa condurre il dialogo in modo da riattivare l'immaginazione storico-morale: di colui che avendo vissuto, lì e allora, un'esperienza concreta in un diverso contesto, ne sa riconoscere qui e ora gli indizi, per maturata capacità d'inferenza, di estrapolazione e di traslazione.

È volontaristico, razionale e benintenzionato, Levi. Ma qui sta già parlando *oltre* il libro. *I sommersi e i salvati*, quando si viene alla «Conclusione», è finito, ma è un libro che non chiude, che non offre al lettore una cifra tonda. Invece di concludere, è un libro che scavalca se stesso, che sconfina dai suoi limiti, che travalica nella realtà dell'oggi (del 1986 e di qualsiasi oggi successivo), che interpella e provoca i suoi lettori. È un libro che non si propone di chiudere se stesso (e che, visibilmente, non è capace di farlo) ma di aprire i suoi lettori.

Che cosa si poteva aspettare nel 1986 un lettore di Primo Levi da un nuovo suo libro sui Lager? *I sommersi e i salvati* non delude le aspettative del lettore. Le elude, portandolo su un altro piano di riflessione e di dialogo, perché il suo punto di moltiplicazione non consiste in quello che ci si era aspettati dal libro ma in quello che si ci potrebbe aspettare da se stessi. Dalla prima all'ultima pagina i *Sommersi* non fanno che proporre al loro lettore esperimenti mentali, etici, percettivi; sono forse, più ancora di *Se questo è un uomo*, il libro sperimentale di Levi, il suo *journal* scientifico che compendia quarant'anni di esperienze e di riflessioni.

Marco Belpoliti

La cantina dei Sommersi e i salvati

Le due memorie

Quando torna a Torino nell'ottobre del 1945, una delle prime cose che Primo Levi fa è compilare una lista delle persone che erano con lui sul trasporto che andava da Fossoli ad Auschwitz, e la consegna alla Comunità ebraica.¹ Si tratta di un inequivocabile gesto di memoria e di salvazione. Accanto al nome e cognome, e alla città di provenienza, mette anche la professione di ciascuno, un dato caratteristico fondamentale in un'epoca in cui il lavoro, come poi dirà in *La chiave a stella*, definisce l'identità personale di ciascuno. Non è l'unico gesto di memoria che compie. Tra le prime cose che scrive ci sono delle poesie che poi lui stesso definirà "concise e sanguinose". *Buna* risulta composta il 28 dicembre 1945, *Cantare* il 2 gennaio 1946, *23 febbraio 1944* il 9 gennaio e altre quattro nei giorni seguenti.

Queste poesie rappresentano il grido di Primo Levi, la "memoria letterale" della sua deportazione, memoria diretta, testimonianza personale, per dirla con Tzvetan Todorov, ovvero l'elemento più diretto, emotivo, doloroso, per quanto espresse in una forma pur sempre letteraria. Contemporaneamente inizia il processo che lo porta alla stesura dei primi capitoli di *Se questo è un uomo*. Il primo testo pubblicato è una relazione medica su una rivista del settore, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia)*,² redatta insieme al suo amico e medico Leonardo De Benedetti. Stando alla distinzione che ha proposto Todorov in un suo saggio, *Gli abusi della memoria*,³ questa è quella che possiamo definire la "memoria esemplare", o giudiziaria, il tentativo di descrivere quello che è stato il Lager, come funzionava e come eliminava attraverso denutrizione, malattie e uso finale della camera a gas gli uomini sfibrati dalle inumane condizioni di vita imposte dai tedeschi.

Possiamo considerare questo *Rapporto* come l'incunabolo del libro che poi apparirà nell'autunno del 1947 (il finito di stampare è dell'11 ottobre 1947). Intanto il futuro volume nasce sotto forma di diario, che sarà incluso quale capitolo finale del testo testimoniale: «Storia di dieci giorni». Levi lo scrive come un atto di memoria che possiamo avvicinare ad altri diari apparsi nei due anni precedenti, tra il 1944 e il 1945, opera di ex depor-

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

1 P. Levi, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, con L. De Benedetti, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Einaudi, Torino 2015.

2 Vd. *Note ai testi*, in P. Levi, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016-2018, I.

3 Il testo, originariamente una conferenza del 1992, si legge ora in T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, ed. it. a cura di R. Revello, Meltemi, Milano 2018.

tati politici. Il taglio narrativo del testo è già evidente; il tono del racconto, come è stato più volte detto da Levi stesso, è quello di un ritorno alla vita. Philip Roth l'ha definito una sorta di *Robinson Crusoe*.⁴ Presto seguiranno gli altri capitoli scritti uno alla volta senza che, almeno all'inizio, sia chiaro il piano complessivo del libro. Sono redatti in forma tematica e anche con riferimenti a singoli episodi, senza una narrazione strettamente cronologica. La sistemazione verrà nel corso del 1946.

Todorov distingue la memoria dell'offesa in due diverse forme. Quello che è accaduto a chi ha subito una violenza – non ci si riferisce solo alla deportazione – può essere recuperato in due diverse modalità: letterale ed esemplare. L'esperienza dolorosa è propria del primo modo; è conservata nella sua "letteralità", che non sempre, precisa Todorov, coincide con la sua verità; il che significa che resta un'esperienza intransitiva, che non va al di là dello stesso avvenimento di cui narra. Molta della memorialistica della deportazione, delle testimonianze rese per iscritto, recano lo stigma di questa letteralità, anche se, in quanto testi scritti, cioè resi attraverso una forma che si suppone "oggettiva", o che cerca di esserlo, tendono ad evolvere verso l'aspetto "esemplare", cioè a diventare una memoria che chiede giustizia, che esige che sia fatta giustizia.

La giustizia, precisa Todorov, ha come propria caratteristica la generalizzazione dell'offesa particolare, e per essere tale ha bisogno di incarnarsi nella legge impersonale, applicata dal giudice anonimo e da una corte che è distaccata dall'elemento soggettivo, invece così forte nella testimonianza resa dall'offeso. Todorov non manca di ricordare che le vittime soffrono nel vedersi a ridotte alla semplice istanza della regola generale, mentre ciò che è accaduto a loro è assolutamente unico e singolare. Tutte le testimonianze rese a voce, e soprattutto per iscritto, fuori dalle aule di tribunali dagli ex deportati – solo in Italia tra il gennaio e il dicembre del 1945 ne vengono stampate undici – tentano di trasformare la "memoria letterale" in "memoria esemplare". *Se questo è un uomo* costituisce tuttavia un *unicum* in mezzo a questa serie di pubblicazioni, anche se all'inizio non fu recepita la sua particolarità, anzi proprio questa fu una delle varie ragioni del rifiuto da parte dell'editore Einaudi cui era stato sottoposto in lettura.

Possiamo dire che Levi appare rispetto ad altri più "freddo" e distaccato nel rendere conto in forma narrativa, e anche riflessiva, di quello che gli è accaduto dalla cattura da parte dei fascisti all'internamento a Fossoli sino alla deportazione ad Auschwitz. C'è nel suo primo libro, già nella versione del 1947, un elemento che sposta il centro della resa memoriale verso l'esemplarità. Probabilmente proprio il suo tono e lo stile letterario fecero sì che non venisse recepita come una testimonianza decisiva della deportazione e dello sterminio ebraico.

4 P. Roth, *A Conversation with Primo Levi*, in Levi, *Opere complete*, cit., III.

Possiamo dire che Levi ha usato, sin dalla uscita da Auschwitz, più di una tastiera memoriale: l'urlo dell'offeso appare nelle poesie «sanguinose», ed è la memoria delle vittime, in senso stretto; la “memoria esemplare”, in senso più ampio, è il proprio invece del suo primo libro. Due forme di memoria, iscritte sempre in una forma letteraria, per quanto poi il libro le contiene entrambe in modo complesso e articolato. Bisogna aggiungere, per completare il quadro, un racconto scritto nel 1946, e comparso nel volume *Storie naturali* solo nel 1966. S'intitola *I mnemagoghi* ed è contemporaneo dei primi capitoli di *Se questo è un uomo*.

L'odore della memoria

L'argomento del racconto è riassunto in questo neologismo che funge da titolo. Un medico, Montesanto, conserva in un armadio dei flaconi che contengono degli odori da lui prodotti e collegati ad avvenimenti della sua vita. Nel momento in cui cede la sua condotta medica a un giovane collega, Morandi, fa annusare al suo successore questi flaconi, e confronta le memorie che gli effluvi suscitano nel giovane medico con quelle evocate in lui. Il racconto, che appartiene a un genere quasi fantastico – una classica novella italiana di ascendenza ottocentesca –, fa intuire quanto sia complesso l'approccio di Levi alla memoria. L'elemento soggettivo della memoria olfattiva ha un ruolo importante nella storia, e al tempo stesso rende evidente come, forse in modo inconsapevole, nella testa del giovane chimico salvatosi dalla strage nazista ci sia ben presente l'aspetto della memoria individuale, quella che Todorov ha chiamato “letterale”. Montesanto e Morandi ricordano cose diverse odorando il medesimo effluvio.

Il catalogo dei racconti di Levi in cui la memoria ha un'importanza significativa è assai ampio. In *Storie naturali* ne troviamo alcuni in cui il tema è sviluppato secondo aspetti “scientifici” o anche “fantabiologici”, come *Censura in Bitinia* e quello che chiude il volume, *Trattamento di quiescenza*. E anche le raccolte successive contengono racconti dove la memoria assume un ruolo importante nella narrazione. Tutti esempi del fatto che la memoria non è legata per Levi a tematiche solo letterarie, ma anche biologiche, dato che come chimico di professione nutriva interessi naturalistici e possedeva una preparazione scientifica significativa.

La tastiera della memoria di Levi è perciò sin da subito, dagli anni Quaranta e Cinquanta, molto ampia e contiene aspetti differenti, persino gradazioni diverse, che dalla memoria individuale, o letterale, della vittima, portano alla “memoria esemplare” o di giustizia. Nel 1961, nel momento della pubblicazione in Germania di *Se questo è un uomo*, lo scrittore dirà che i destinatari primi della testimonianza resa in quel volume sono i tedeschi, e che quella pubblicazione nella lingua degli oppressori segna una precisa richiesta di giustizia. L'espressione, molto forte, è contenuta nel

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

carteggio con il suo traduttore, Heinz Riedt: Levi definisce il libro una pistola puntata contro i tedeschi.

Come ricordano i lettori di *Se questo è un uomo*, nel racconto non c'è niente di efferato, come precisa Levi stesso nella prefazione; in fatto di cose truci il libro non aggiunge nulla a quanto già scritto da altri testimoni, salvo forse il capitolo dedicato all'impiccagione dell'uomo chiamato "l'Ultimo", ribelle contro le SS. Del resto, uno degli episodi di "offesa" che più s'imprimono nella memoria dei lettori è quello del Kapo che si pulisce l'unto di grasso delle dita nella giubba del deportato Primo Levi. Nel libro non ci sono le camere a gas e neppure i mucchi di cadaveri, solo la selezione effettuata nell'ottobre del 1944, vista con il doppio sguardo di chi la subisce – la vittima – e di chi la racconta – lo scrittore: Levi si era infatti proposto di raccontare solo quello che aveva visto. Con il suo esordio testimoniale aveva ben chiara la distinzione tra memoria della vittima e memoria di giustizia o "esemplare". Nonostante questo, non può prescindere da quello che ha visto e, per quanto non sia stato un membro dei *Sonderkommando* e il campo di Monowitz fosse situato lontano dal crematorio di Birkenau, proprio per questo Levi resta pur sempre il testimone di una offesa ricevuta. Sebbene non s'identifichi totalmente con l'identità di vittima (vittima sono stato, ma vittima non voglio restare, dirà), egli lo è. La freddezza percepita dai primi lettori, forse dagli stessi Natalia Ginzburg e Cesare Pavese che lo rifiutarono, consiste proprio in questa tensione continua tra il primo tipo di memoria e il secondo, tensione che raffredda, se così si può dire, il racconto e lo sospende in una visione riflessiva circa le vicende vissute. Per questa ragione alto è il tasso di elementi retorici e di prestiti dai classici nella sua prosa. Lo stile si regge proprio sulla presenza di un tessuto lessicale derivante dai classici della letteratura latina e italiana, e Dante è il più presente. Questo stile non fu compreso che da poche persone: Franco Antonicelli, Cesare Cases, Italo Calvino e Arrigo Cajumi. L'aderenza ai modelli letterari alti è il modo scelto, forse inconsapevolmente, dall'autore per rendere la forma "esemplare" della sua testimonianza.

I tre esempi di memoria da cui sono partito – *Se questo è un uomo*, le poesie dei primi mesi e *Immemagoghi* – sono già letterari, seppur con gradazioni diverse. In modo analogo possiamo scorgere elementi di "memoria di giustizia" nell'elenco steso al ritorno e nel *Rapporto* redatto insieme con l'amico De Benedetti. Si tratta di diverse tastiere memoriali, che Levi ci presenta insieme alla sua complessa personalità; così come è chimico, uomo avvezzo alla scienza e alla tecnica, e insieme scrittore, non però un letterato; tutto questo insieme all'identità di ex deportato, cioè di vittima.

Questo ci permette di capire l'approccio al tema della memoria in *I sommersi e i salvati*, che si apre con un capitolo dedicato a «La memoria dell'offesa», premessa indispensabile per la messa in discussione dei para-

digmi memorialistici e testimoniali della deportazione nazista e dello sterminio ebraico, che oggi siamo soliti chiamare usando due parole che Levi usa assai poco: “Olocausto” e Shoah.

La discesa nell’offesa

Partiamo dall’esordio del capitolo:

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei.⁵

Si tratta di una secca presa di distanza dalla “memoria letterale” delle vittime e dei testimoni. Per quanto le due figure non coincidano, anzi a volte appaiano decisamente separate, nel caso di Levi vittima e testimone si sovrappongono nella medesima persona. Siamo di fronte all’effetto “doppio vetro”, per dirla con Pasolini, che conia questa formula nella sua recensione a un romanzo di Volponi. Vittima e testimone sono come i due vetri uno dietro l’altro; guardando attraverso la finestra nessuno li distingue, per farlo occorre mettersi di profilo. Levi è vittima e quindi portatore di una “memoria letterale”, ma anche testimone, ovvero colui che assiste all’evento che verrà poi esaminato in sede di giudizio.

Lo spiega nel passo successivo: «Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo». Va sospeso il giudizio verso la testimonianza, o meglio va ponderato bene in sede giudiziale. Subito dopo Levi mette in campo quella che può essere definita una valutazione biologica della memoria, che si trovava già nei suoi racconti “fantabiologici” (come li aveva definiti Calvino): «Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt’oggi, è questa una meta da cui siamo lontani».

La metafora dell’alfabeto e della penna è efficace dal punto di vista vivo e rimanda a una serie di riferimenti che riguardano la stessa chimica e il suo linguaggio figurale. Subito dopo leggiamo: «Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi,

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

⁵ Questa e le successive citazioni sono tratte da P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere complete*, cit., II, pp. 1155-1163.

non solo quelli cerebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi "concorrenziali"; stati abnormi della coscienza; repressioni; rimozioni». Questa pagina, come le seguenti, non a caso è stata anticipata nell'antologia del Premio Campiello (uscita nell'autunno 1982), in un libro, *Il trauma e la deportazione* (1983), con il titolo *Il lager e la memoria*, e poi utilizzata da Levi come relazione a un convegno, *Il dovere di testimoniare*, dello stesso anno. Vi affiora un elemento critico circa la testimonianza, un monito verso ciò che può provocare la sua alterazione – e si tratta di una critica non troppo nascosta alla testimonianza dei reduci. Aggiunge: «Tuttavia, anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi ricordi resistono. È probabile che si possa riconoscere qui una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l'ordine in disordine, la giovinezza in vecchiaia, e spegne la vita nella morte».

Il tema entropico, desunto dal secondo principio della termodinamica, è ben presente nel Levi degli anni Ottanta, tutto dedito alla riflessione sulle forze naturali, sui buchi neri, sulla cosmologia, sul tema del caos. Se ne ha un esempio nell'articolo *Il brutto potere*, apparso nel 1983, ma probabilmente scritto in precedenza, dedicato al tema dell'omeostasi e al degrado della materia. Il testo si conclude con una frase che può essere messa in rapporto con l'inizio della «Memoria dell'offesa» («Il mondo ci sembra avanzare verso una qualche rovina e ci limitiamo a sperare che l'avanzata sia lenta») almeno dal punto di vista del pessimismo biologico tipico di Levi e del suo materialismo filosofico e pratico.

Nel passo successivo del primo capitolo dei *Sommersi e i salvati* Levi mette meglio a fuoco il suo stesso ruolo di testimone:

È certo che l'esercizio (in questo caso, la frequente rievocazione) mantiene il ricordo fresco e vivo, allo stesso modo come si mantiene efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese.

Avanza una convinzione: ricordare fa bene, tiene il ricordo "fresco e vivo", eppure è vero che con la trasformazione del ricordo in racconto si corre il rischio, non tanto della cancellazione, ma della sua trasformazione: «tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dell'esperienza». Il ricordo fissato per iscritto diventa una sorta di memoria esterna, così che la "memoria letterale" per il solo fatto di essere stata fissata su un foglio, diventa qualcosa che contrasta con il ricordo vivo.

Levi, che ha utilizzato varie forme letterarie per fissare la memoria del Lager – racconto testimoniale, poesia, racconto di fantasia, conversazione

– e in momenti differenti della sua vita – le varie età della sua testimonianza, in cui hanno prevalso aspetti legati al contesto storico o personale: sterminio ebraico, antifascismo, narrazione letteraria, eccetera –, sa bene come il ricordo scritto cresca a spese del «ricordo greggio».

Ricordo e memoria

Cosa sia il «ricordo greggio» è una questione ancora da esplorare nella stessa opera di Levi, dove il ricordo scritto tende a prevalere, o almeno a diventare materia di racconto e di memoria testimoniale; per quanto non bisogna mai dimenticare l'aspetto orale della testimonianza di Levi, di cui abbiamo testimonianza nelle innumerevoli interviste, dove a volte emergono dettagli mai narrati in precedenza: cosa che spinge a chiederci quale sia la fonte del «ricordo greggio», ovvero quale sia la fonte della sua memoria – domanda a cui non è possibile ovviamente rispondere.

Qui s'impone una distinzione tra ricordo e memoria, termini che per lo scrittore non hanno sempre lo stesso significato. Diciamo che il ricordo è qualcosa che si avvicina a quello che chiama «ricordo greggio»; la memoria è invece una struttura più complessa e articolata, che si rapporta maggiormente con l'attività letteraria. Il ricordo greggio ha che fare con i riscontri sensoriali più diretti, quali odori o profumi, ma anche con i suoni, sebbene le due esperienze presentino aspetti percettivi assai diversi. In generale il ricordo è suscitato in Levi, come in Proust, da insorgenze improvvise. Mentre la memoria appare costruita a partire da più elementi greggi; è un ricordo più elaborato, e quindi anche più strutturato, con il rischio di finire, come ipotizza Levi stesso, manipolato in modo più o meno consapevole.

Nello stesso periodo in cui andava scrivendo queste pagine Levi preparava la prefazione a *Moments of Reprieve*, edizione americana di una scelta dei suoi racconti del Lager; il dattiloscritto inviato alla traduttrice americana reca la data del 1986. Vi troviamo questo emblematico passaggio:

Ebbene, è stato osservato dagli psicologi che i sopravvissuti ad eventi traumatici si dividono in due schiere ben delimitate: coloro che rimuovono in blocco il loro passato, e coloro in cui la memoria dell'offesa resiste, come scolpita nella pietra, prevalendo su tutte le altre esperienze precedenti o seguenti. Ora, non per scelta ma per natura, io appartengo alla seconda schiera. Dei miei due anni di vita fuorilegge non ho dimenticato nulla. Senza alcuno sforzo deliberato, la memoria continua a restituirmi fatti, volti, parole, sensazioni: come se a quel tempo la mia mente avesse attraversato un'epoca di ricettività esaltata, in cui nessun dettaglio andava perduto.⁶

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

6 P. Levi, *Prefazione a «Moments of Reprieve»*, in Id., *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2002, pp. 129-131: p. 130.

Levi fornisce qui un'immagine di sé che s'avvicina a quella di Ireneo Funes, il protagonista del racconto omonimo di Borges, che Levi aveva citato in *Un "giallo" nel Lager*, testo pubblicato nel 1986.

Questa precisazione ci permette di capire che il discorso che Levi va conducendo nel primo capitolo dei *Sommersi e i salvati* non riguarda solo, o tanto, la sua opera di memoria, bensì la testimonianza in generale, la memoria delle vittime e degli offesi. Lo scopo di quelle pagine, lo precisa ben presto, è quello di esaminare «i ricordi di esperienze estreme, di offese subite o inflitte».

Lo dice con piena evidenza: nei casi estremi sono in gioco fattori che possono «obliterare o deformare la registrazione mnemonica». E aggiunge: «il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa».

Possiamo ipotizzare che Levi senta di non appartenere a nessuno dei casi che espone? Che voglia dirci che la sua testimonianza in *Se questo è un uomo*, come nei suoi testi successivi, non ha nulla a che fare col trauma da lui patito, e che non solo lui non ha rimosso, ma ha affrontato il problema della memoria attraverso lo strumento della letteratura, o il racconto, pur conoscendo il rischio che si corre nel farlo?

Un racconto di Italo Calvino, *Ricordo di una battaglia*, può fungere da confronto. A distanza di decenni lo scrittore ligure cerca di ricordare quanto era avvenuto in uno scontro tra partigiani e fascisti. Il tempo verbale del racconto è quello del presente, un presente storico, collocato nel passato, rispetto al presente in cui cerca di ricordare. La conclusione è che i ricordi una volta fissati sulla carta durano, ma anche si fossilizzano, e che la memoria del vissuto è labile e inafferrabile.

Memoria etica?

Possiamo dire che Levi ha utilizzato nei suoi testi lo strumento della memoria filtrando i ricordi per trasformarli in racconto. Robert Gordon ha definito questo tipo di memoria “memoria etica”, un tipo di memoria che contiene entrambi gli aspetti segnalati da Todorov, trasformati su un piano che include esperienza e riflessione storica.⁷ Se il capitolo iniziale dei *Sommersi e i salvati* contiene perciò la questione dell'eticità della memoria, per dirla con Gordon, possiamo domandarci: Levi era cosciente del problema recato dai due tipi di memoria definiti da Todorov?

La risposta non è facile, perché se da un lato il processo di elaborazione dei ricordi è del tutto inconsapevole, dall'altro, lo strumento utilizzato

7 R. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, trad. it. di D. Bertucci, B. Soravia, Carocci, Roma 2004.

nel farlo, la letteratura, ha già di per sé una funzione etica. Si tratta di quella tensione tra le due memorie che *Se questo è un uomo* contiene nonostante il cammino verso la “memoria generale” non riesca a compiersi del tutto. Possiamo interpretare questo capitolo dei *Sommersi e i salvati* non solo come un invito a soppesare bene le testimonianze delle vittime e dei reduci, ma anche la propria. Per quanto lo spirito positivo e illuministico cui Levi s’ispira sia sempre ben presente, c’è tuttavia qualcosa che non riesce ad approdare pienamente alla “memoria generale”, la quale contiene insieme memoria del singolo e storia collettiva.

Per quanto Levi tracci fin dall’inizio del capitolo una distinzione tra vittime e carnefici, per superare l’analogia che tende ad equipararli («ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l’oppressore, e solo lui, che l’ha approntata e che l’ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare, con lutto, che l’offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l’opera di questo negando la pace al tormentato»), leggendo le pagine che seguono quell’inizio, non si può fare a meno di notare che, su otto casi esemplari considerati nel capitolo *La memoria dell’offesa*, da Jean Améry ad Alberto D., sono solo due i casi di vittime, il primo e l’ultimo, mentre tutti gli altri sono oppressori: Luis Darquier de Pelloix, Eichmann, Höss, Alì Agca, gli *Einsatzkommandos*, il Conte Ugolino. La spiegazione la troviamo nel finale del capitolo, un brano che risulta scritto dopo l’uscita del volume *Il trauma della deportazione*, e quindi inserito nei *Sommersi e i salvati*.

Si tratta di uno dei passi in cui emerge la straordinaria onestà intellettuale di Levi, la sua capacità di mettersi in discussione in ogni momento della testimonianza e della riflessione sulla testimonianza stessa. Il brano inizia con una precisazione: «Un’apologia è d’obbligo. Questo stesso libro è intriso di memoria: per di più, di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso». Mai si era letta da un testimone dello sterminio ebraico una frase simile. Il libro attinge dunque a una memoria lontana, perciò sospetta. Si noti la formula riguardo il libro stesso: «deve essere difeso contro se stesso». Un’espressione che mette in gioco non solo il lettore, ma anche l’autore medesimo. Come se il libro fosse un’entità a sé, staccata dal suo autore, e in una qualche misura è così, dal momento che, una volta stampato, vive vita propria, al di là dello stesso autore. Ma è la frase seguente che ci mete sulla strada per interpretare il finale del capitolo: «Ecco: contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose qual è oggi che non sulla cronaca retroattiva».

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

Discorso sul metodo

Il libro è fondato più sulle considerazioni che sui ricordi. Cosa significa? Che Levi non ha scritto un libro sulla sua testimonianza, ma sulla testimonianza in generale; meglio: sul rapporto tra oppressi e oppressori nel Lager. E quindi anche sulla memoria di quello che è accaduto nel campo di sterminio. Non è in gioco la “memoria letterale”, o almeno solo in parte, perché ciò che gli importa è la “memoria generale”. Si è inoltrato nel campo della storia per mettere in discussione la testimonianza delle vittime? In parte sì, come ci ha avvisato sin dall’inizio. Levi si muove sempre lungo un crinale tra i due versanti della memoria.

Nel passo seguente precisa meglio il suo pensiero: «Inoltre, i dati che contiene sono fortemente sostanziati dall'imponente letteratura che sul tema dell'uomo sommerso (o "salvato") si è andata formando, anche con la collaborazione, volontaria o no, dei colpevoli di allora; ed in questo corpus le concordanze sono abbondanti, le discordanze trascurabili». Ha dunque usato le ricerche di altri, libri di storia, riflessioni, testimonianze, e persino le opere dei carnefici d'allora. E che spazio riserva ora alla “memoria letterale”? Risponde: «Quanto ai miei ricordi personali, ed ai pochi aneddoti inediti che ho citati e citerò, li ho vagliati tutti con diligenza: il tempo li ha un po' scoloriti, ma sono in buona consonanza con lo sfondo, e mi sembrano indenni dalle derive che ho descritte».

Sappiamo da una lettera a Hety Schmitt-Maass che l'idea iniziale dei *Sommersi e i salvati* era quella di costruire un libro in cui ci fossero una serie di narrazioni, di storie, accompagnate da riflessioni. Progetto che non è riuscito, o che Levi ha abbandonato, per seguire invece una via differente; e questo nonostante le tematiche che intendeva illustrare e le storie che voleva raccontare siano con ogni probabilità le stesse che ora figurano nel libro. Il cuore di tenebra del suo ultimo libro resta il capitolo sulla “zona grigia”, tuttavia Levi non avrebbe potuto scriverlo se non entrando nel merito della questione della memoria, dalla propria e di quella degli altri testimoni. Naturalmente, com'è consono a Levi in generale, e in particolare in quel momento della sua esistenza, il discorso sul metodo è per lui sempre fondamentale. Possiamo quindi considerare «La memoria dell'offesa» il discorso sul metodo della “memoria generale”, sul quale si regge l'intero libro, la cantina della sua costruzione. Come tutte le cantine, si trova sotto il livello di terra, quasi invisibile, e scompare sotto la mole ben più ampia dell'edificio, di cui il secondo e terzo capitolo compongono il primo piano in due appartamenti diversi, ma confinanti: «La zona grigia» e «La vergogna»; i restanti due piani comprendono: il secondo «Comunicare» e «La violenza inutile», il terzo «Intellettuale ad Auschwitz» e «Stereotipi»; mentre l'ultimo capitolo, «Lettere di tedeschi», costituisce la soffitta, dove, come in tutte le soffitte, è depositato il passato.

In cantina come in soffitta stanno occultate vecchie cose, questioni che Levi si trascina dietro da tempo, per quanto quella della “zona grigia” sia già ben visibile nel capitolo «I sommersi e salvati» del suo primo libro; questo capitolo, «La zona grigia», è diventato poi, per ragioni legate al contesto storico, fondamentale e ha assunto, al di là della stessa volontà dello scrittore, o almeno della sua esplicita consapevolezza, un’importanza decisiva nel definire il rapporto tra i singoli e il potere nel XX e XXI secolo. Senza la memoria nella sua doppia biforcazione, di memoria della vittima e memoria generale, che resta viva anche in questo libro, l’intero impianto testimoniale, da cui trae forza la narrazione dello scrittore torinese, non starebbe in piedi.

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

Niccolò Scaffai

Storici di se stessi? Stili della memoria nei Sommersi e i salvati

1. Parlare a chi sa

Nei *Sommersi e i salvati* (1986), Primo Levi riprende fin dalla pagina iniziale temi e strutture che già connotavano *Se questo è un uomo* (1947), l'opera d'esordio che nel corso dei successivi quarant'anni aveva continuato ad alimentare la sua scrittura. Quasi tutti i libri di Levi infatti proseguono, sviluppano, commentano, ora secondo modalità storico-realistiche, ora in chiave allegorico-straniante, i temi già fissati dallo scrittore-testimone nel suo «studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano» (così Levi nella premessa a *Se questo è un uomo*).¹

Ad accomunare i primi libri all'ultimo è, per esempio, la volontà di scrivere procedendo da notazioni storico-oggettive, evidente già nei rispettivi *incipit*: «Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943» (*Se questo è un uomo*);² «Nei primi giorni del gennaio 1945, sotto la spinta dell'Armata Rossa ormai vicina, i tedeschi avevano evacuato in tutta fretta il bacino minerario slesiano» (*La tregua*);³ «Le prime notizie sui campi d'annientamento nazisti hanno cominciato a diffondersi nell'anno cruciale 1942» (*I sommersi e i salvati*).⁴ Le tre date – 1943, 1945, 1942 – ugualmente rilevanti sul piano storico, non sono omologhe sul piano dell'esperienza dell'autore. L'ultima, il 1942, precede infatti gli eventi direttamente vissuti da Levi come prigioniero; se la leggiamo all'inizio dei *Sommersi e i salvati* è perché fa parte ormai di una linea del tempo collettiva: quando negli anni Ottanta Levi scrive il suo libro, i fatti accaduti nel 1942 si studiavano già sui manuali di storia.

Si può partire da questa considerazione per osservare come l'ultimo libro di Levi, pur essendo generato da *Se questo è un uomo* (che avrebbe dovuto intitolarsi proprio *I sommersi e i salvati* e conserva la formula come titolo del capitolo nono), se ne discosta non tanto per il genere (narrazione *versus* scrittura saggistica) quanto per gli obiettivi. I fatti vissuti e raccontati da Levi negli anni Quaranta erano nel frattempo diventati temi comuni nel discorso pubblico e nelle rappresentazioni più o meno attendibili prodotte dall'immaginario letterario e cinematografico; le testimonianze e le ricostruzioni di altri, a cui Levi fa costante riferimento nel libro, erano già numerose, e ancora di più lo sarebbero diventate in seguito. La necessità, nel cuore degli anni Ottanta, era quella di prendere la parola non più co-

1 P. Levi, *Se questo è un uomo*, in Id., *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016-2018, I, p. 137. Il testo dei *Sommersi e i salvati* si legge nel vol. II, pp. 1143-1276.

2 Id., *Se questo è un uomo*, cit., p. 141.

3 Id., *La tregua*, in Id., *Opere complete*, cit., I, p. 309.

4 Id., *I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere complete*, cit., II, p. 1147. D'ora in poi SeS.

me testimone che parla a *chi non sa*, ma come autore che si rivolge anche a *chi sa* o crede di sapere, a chi ha una cognizione degli eventi proprio grazie ai libri, già canonici, dello stesso Levi, di Antelme, di Anne Frank. L'obiettivo non è solo quello di colmare una lacuna nella conoscenza altrui, ma anche quello di escludere i malintesi, le falsificazioni e gli stereotipi da uno spazio d'informazione fin troppo gremito. I nemici perciò non sono più soltanto le SS ma anche coloro che ne minimizzano le colpe; il male non viene più solo dagli atti compiuti ma anche dalle parole pronunciate in difesa e giustificazione di quegli atti.

2. Abusare della parola

La figura emblematica, che incarna i pericoli della parola abusata, è il negazionista francese Robert Faurisson (1929-2018), le cui tesi vengono diffuse a partire dagli anni Settanta. Levi gli dedica un primo articolo, uscito nel «Corriere della Sera» il 3 gennaio del '79, intitolato *Ma noi c'eravamo*:

Dunque l'operazione è riuscita: non sono bastati i vaniloqui di Darquier de Pellepoix sull'«Express» dello scorso novembre, non è bastato concedere agli assassini di allora spazio e voce su riviste rispettabili, affinché potessero impunemente predicare la loro verità, che i milioni di morti nei Lager non sono mai morti, che l'Olocausto è una favola, che ad Auschwitz si sono uccisi col gas solo i pidocchi. Tutto questo non è bastato, evidentemente l'ora è propizia, e dalla sua cattedra universitaria il professor Robert Faurisson viene a tranquillizzare il mondo; no, il fascismo e il nazismo sono stati denigrati, inquinati, diffamati. Non si parli più di Auschwitz, era tutta una messa in scena: si parli della menzogna di Auschwitz.⁵

Pochi giorni dopo, il 19 gennaio, Levi commenta ancora le tesi di Faurisson in un articolo per «La Stampa», scritto in occasione dell'uscita del volume di Ferruccio Folkel sulla risiera di San Sabba.⁶ Il nome torna in scritti del 1979-80, ed emerge ancora in uno degli ultimi interventi, pubblicato nel quotidiano torinese il 22 gennaio 1987.⁷

Nel capitolo «La memoria dell'offesa» dei *Sommersi e i salvati*, Levi non cita direttamente Faurisson, ma si sofferma sulle tesi negazioniste di quel Darquier de Pellepoix già evocato nell'articolo del gennaio '79: «Darquier nega tutto: le foto dei cumuli di cadaveri sono montaggi; le statistiche dei milioni di morti sono state fabbricate dagli ebrei, sempre avidi di pubblicità, di commiserazione e di indennizzi» (*SeS*, p. 1158). Proprio in quanto esponenti di una forma estrema e volgare di contraffazione della memoria, Faurisson e Darquier sono pericolosi ma confutabili sul piano dei fat-

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

5 Id., *Ma noi c'eravamo*, in Id., *Opere complete*, cit., II, p. 1435.

6 Id., *Un Lager alle porte d'Italia*, in Id., *Opere complete*, cit., II, pp. 1437-1440.

7 Id., *Buco nero di Auschwitz*, *ivi*, pp. 1663-1665.

ti.⁸ Il rischio più grande, perché meno associabile alle affermazioni in malafede e contraddittorie dei negazionisti, è quello che Levi esprime all'inizio del capitolo: «La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace». La distanza può falsare la prospettiva anche di chi non è mosso da antisemitismo e la rimozione colpisce perfino chi ha visto, chi ha vissuto gli eventi. Di fronte a questo pericolo, il testimone – Levi stesso – capisce di non poter ridire con le medesime parole ciò che è già stato detto, per non cristallizzare la memoria in forma di stereotipo. Il testimone, cioè, deve misurarsi con la funzione dello storico, anche senza poterla assumere professionalmente.⁹ «Non ho avuto intenzione, né sarei stato capace», scrive Levi nella «Prefazione», «di fare opera di storico, cioè di esaminare esaurientemente le fonti» (*SeS*, p. 1153), e afferma ancora:

Gli altri, gli ascoltatori, amici, figli, lettori, od anche estranei, lo intuiscono, al di là della indignazione e della commiserazione; capiscono l'unicità della nostra esperienza, o almeno si sforzano di capirla. Perciò ci sollecitano a raccontare e ci pongono domande, talvolta mettendoci in imbarazzo: non sempre è facile rispondere a certi perché, non siamo storici né filosofi ma testimoni, e del resto non è detto che la storia delle cose umane obbedisca a schemi logici rigorosi. (*SeS*, pp. 1271-1272)

Eppure la figura del testimone che si fa «storico di se stesso» compare più volte nel libro, a cominciare dalle pagine iniziali:

Il ghetto di Varsavia, dopo la famosa insurrezione della primavera del 1943, fu raso al suolo, ma la cura sovrumana di alcuni combattenti-storici (storici di se stessi!) fece sì che, tra le macerie spesse molti metri, o contrabbandata al di là del muro, altri storici ritrovassero la testimonianza di come, giorno per giorno, quel ghetto sia vissuto e sia morto. (*SeS*, p. 1148)

Era nella logica delle cose che questi storici fossero quasi tutti prigionieri politici: e ciò perché i Lager erano un fenomeno politico [...]. (*SeS*, p. 1152)

Il giudizio si fa più delicato e più vario per coloro che occupavano posizioni di comando [...]. Alcuni fra questi, grazie alla loro abilità o alla fortuna, hanno avuto accesso alle notizie più segrete dei rispettivi Lager, e, come Hermann Langbein ad Auschwitz, Eugen Kogon a Buchenwald, e Hans Marsalek a Mauthausen, ne sono poi diventati gli storici. (*SeS*, p. 1170)

Ciò che in effetti accomuna la prospettiva di Levi a quella di uno storico è la necessità di «scavalcare» la «spaccatura, che è tanto più ampia

8 Su questa materia, e sul valore oggettivo dei contenuti storici, ha scritto un saggio celebre C. Ginzburg, «Unus testis». *Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto* [2006], Feltrinelli, Milano 2015, pp. 205-224. Il saggio porta in calce la dedica a Primo Levi.

9 Sull'opera di Levi dal punto di vista storiografico si veda almeno A. Bravo, *Raccontare per la storia/ Narratives for History*, Einaudi, Torino 2014.

quanto più tempo è trascorso dagli eventi studiati» (*SeS*, p. 1247); la frattura, cioè, nella quale si producono gli stereotipi e i fraintendimenti che danno adito alle rimozioni o, peggio, alle negazioni. Perciò i molti rimandi e passi paralleli non sono da interpretare solo come segnali di continuità e connessioni di equivalenza nel «macrotesto del Lager»,¹⁰ ma anche come confronti differenziali, coincidenze imperfette. Così, l'immagine che può rappresentare la relazione tra *I sommersi e i salvati* e i libri precedenti non è un cerchio che si chiude, ma una spirale che continua ad avvolgersi nel tempo, senza saldarsi e arrestarsi.

Per capirlo, occorre tornare alla pagina iniziale, nel punto in cui Levi riprende il motivo del sogno, già presente in *Se questo è un uomo*:

Curiosamente, questo stesso pensiero («se anche raccontassimo, non saremmo creduti») affiorava in forma di sogno dalla disperazione dei prigionieri. Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati miracolosamente a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi a una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica di questo sogno, l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio. Dunque entrambe le parti, gli oppressori e le vittime, avevano viva la consapevolezza dell'enormità, e quindi della non credibilità, di quanto avveniva nei Lager [...]. (*SeS*, pp. 1148-1149)

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

Nei *Sommersi e i salvati*, Levi sottolinea due aspetti, cioè la tipicità di quel sogno e la paradossale reciprocità tra vittima e oppressore, che non venivano rilevati in *Se questo è un uomo* e che segnano la differenza tra il primo e l'ultimo libro, misurata proprio sulla distanza tra gli eventi e la memoria, tra i fatti e la loro rappresentabilità.

3. Una cattiva chiarezza

Se la preoccupazione di Levi coincide in parte con quella dello storico impegnato a ricostruire gli esatti contorni del passato, gli strumenti adottati nei *Sommersi e i salvati* per contrastare gli stereotipi e ribattere alle falsificazioni sono soprattutto di natura letteraria, cioè stilistico-retorica. Levi tende infatti a instaurare e opporre due diversi "stili della memoria", l'uno basato sull'esercizio manipolatorio di una falsa chiarezza; l'altro espresso attraverso elementi lessicali e costruzioni sintattiche basate sul parallelismo e il contrappunto, l'ossimoro, il rovesciamento, la doppia negazione. È in questa seconda modalità che si ravvisa il valore razionale del discorso di Levi, contrapposto alla semplificazione o addirittura alla mistificazione.

10 M. Belpoliti, *Nota al testo*, in Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 1483-1486.

Fare della chiarezza l'elemento negativo nella dialettica della memoria è paradossale, parlando di un autore come Levi, che proprio dello «scrivere chiaro» ha fatto un valore essenziale: «Nel primo libro avevo badato alle “cose”; il secondo l'ho scritto nella consapevolezza di essere capace di trasmettere esperienze, ma con uno scopo; scrivere chiaro per cercare il contatto col pubblico»;¹¹ «Ammetto anche, volentieri, di avere sbagliato identificando “chiaro” con “razionale”: ma a mio parere è meglio essere chiari comunque, se non altro perché un messaggio oscuro si presta ad essere violentato (come è successo a Nietzsche), e perché l'oscurità dei politici è una nostra piaga nazionale». ¹² Ma la chiarezza, come lo stesso Levi osserva nella replica a Manganelli, non sempre è razionale; può esistere, anzi è esistita una cattiva chiarezza, di cui proprio un uomo politico si è servito, il più feroce della storia: Adolf Hitler. Nel capitolo *Lettere ai tedeschi dei Sommersi e i salvati*, Levi scrive infatti: «Quell'uomo funesto non era un traditore. Era un fanatico coerente, dalle idee estremamente chiare» (*SeS*, p. 1260).

Idee «estremamente chiare», pur se meno nocive, sono anche quelle di chi immagina gli eventi sulla base degli stereotipi imposti dall'«americanizzazione» della Shoah.¹³ È emblematico, nel capitolo dei *Sommersi e i salvati* intitolato proprio «Stereotipi», ciò che Levi scrive a proposito dell'incontro con una classe di quinta elementare. Un bambino «dall'aria sveglia», dopo avergli rivolto l'usuale domanda «Ma lei perché non è scappato?», si era messo a esporgli un piano di fuga dal Lager avventuroso e “hollywoodiano”. «Nei suoi limiti» commenta Levi «mi pare che l'episodio illustri bene la spaccatura che esiste, e che si va allargando di anno in anno, fra le cose com'erano “laggiù” e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente alimentata da libri, film e miti approssimativi. Essa fatalmente slitta verso la semplificazione e lo stereotipo» (*SeS*, p. 1247).

Levi fa emergere la natura manipolatoria di questa falsa chiarezza associandola spesso a una particolare figura retorica, tra la prosopopea e la *sermocinatio*, che consiste nel dare la parola a un personaggio collettivo (esemplato su individui come Eichmann o Höss); questi si esprime per luoghi comuni, tentando di giustificarsi o scagionarsi con argomenti generici e semplificazioni strumentali:

Esprese con formulazioni diverse, e con maggiore o minor protervia a seconda del livello mentale e culturale di chi parla, esse vengono a dire tutte sostanzialmente le stesse cose: l'ho fatto perché mi è stato comanda-

11 P. Levi, *Lo scrittore non scrittore*, in Id., *Opere complete*, cit., II, p. 1392.

12 Id., *Dello scrivere oscuro. Lettera a Giorgio Manganelli*, *ivi*, p. 1401.

13 Cfr. A. Wieviorka, *L'era del testimone* [1998], trad. it. di F. Sossi, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, pp. 129-132.

to; altri (i miei superiori) hanno commesso azioni peggiori delle mie; data l'educazione che ho ricevuta, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto con maggiore durezza un altro al mio posto. (*SeS*, p. 1157)

Che cosa volete da noi? Come potete pensare di pretendere da noi, a cose fatte, un comportamento diverso da quello che è stato il nostro, e di tutti quelli che erano come noi? Siamo stati diligenti esecutori, e per la nostra diligenza siamo stati lodati e promossi. Le decisioni non sono state nostre, perché il regime in cui siamo cresciuti non ci concedeva decisioni autonome: altri hanno deciso per noi, e non poteva avvenire altrimenti, perché eravamo stati amputati della capacità di decidere. Non solo decidere ci era stato vietato, ma ne eravamo diventati incapaci. Perciò non siamo responsabili e non possiamo essere puniti. (*SeS*, pp. 1158-1159)

Il modello retorico di questa forma di discorso compare subito all'inizio del libro; si ravvisa nelle parole con cui le SS (non una in particolare, ma l'indistinta malaborgia) «si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri»:

«In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi: nessuno di voi rimarrà per testimoniare, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. Ma se anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che la vostra testimonianza è troppo mostruosa per essere creduta: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi e non a voi. Saremo noi a dettare la storia». (*SeS*, p. 1147)

È come se da quel discorso, costituito da una sequenza di brevi frasi coordinate o giustapposte, si fosse trasmesso il contagio della falsificazione. La semplicità di simili costrutti, a volte familiarizzati anche dall'uso dell'indiretto libero, ha infatti la pretesa di esprimere una verità universalmente accettabile, persuasiva. Anzi, le frasi si sostituiscono alla realtà stessa, dalla prospettiva di chi le pronuncia; a subirne gli effetti non sono soltanto i "tipi" predisposti e implicati nella falsificazione della memoria, come le SS, ma gli stessi prigionieri e, più tardi dopo la guerra, altre figure sociali collettive:

A scopo di difesa, la realtà può essere distorta non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Per tutto l'anno della mia prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto D.: era un giovane robusto e coraggioso, chiaroveggente più della media, e perciò assai critico nei confronti dei molti che si fabbricavano, e si somministravano a vicenda, illusioni consolatorie («la guerra finirà fra due settimane», «non ci saranno più selezioni», «gli inglesi sono sbarcati in Grecia», «i partigiani polacchi stanno per liberare il campo», e così via: erano voci che correva-

no quasi ogni giorno, puntualmente smentite dalla realtà). [...] Venne la selezione, il «vecchio» padre di Alberto fu scelto per il gas, ed Alberto cambiò, nel giro di poche ore. Aveva sentito voci che gli sembravano degne di fede: i russi erano vicini, i tedeschi non avrebbero più osato persistere nella strage, quella non era una selezione come le altre, non era per le camere a gas, era stata fatta per scegliere i prigionieri indeboliti ma recuperabili, come suo padre, appunto, che era molto stanco ma non ammalato; anzi, lui sapeva perfino dove li avrebbero mandati, a Jaworzno, non lontano, in un campo speciale per convalescenti adatti soltanto per lavori leggeri. (*SeS*, p. 1162)

Niccolò Scaffai

Secondo una teoria in voga in quegli anni, e che a me pare frivola ed irritante, l'«incomunicabilità» sarebbe un ingrediente immancabile, una condanna a vita inserita nella condizione umana, ed in specie nel modo di vivere della società industriale: siamo monadi, incapaci di messaggi reciproci, o capaci solo di messaggi monchi, falsi in partenza, frantesi all'arrivo. Il discorso è fittizio, puro rumore, velo dipinto che copre il silenzio esistenziale; ohimè, siamo soli, anche se (o specialmente se) viviamo in coppia. Mi pare che questa lamentazione proceda da pigrizia mentale e la denunci; certamente la incoraggia, in un pericoloso circolo vizioso. (*SeS*, p. 1199)

Ciò che Levi mette in scena in brani come questi è una parodia della chiarezza, malfondata sulle aporie logiche del senso comune, contro la quale lo scrittore reagisce sia opponendole l'oggettività dei fatti, sia elaborando una più complessa retorica che non aggira ma anzi esibisce sfumature e perfino ambiguità, inevitabili per avvicinarsi alla comprensione degli eventi generali e dei comportamenti individuali.

Allo scialo discorsivo, perciò, Levi contrappone elementi stilistici che esprimono l'addensarsi di nodi concettuali intorno al tema della "zona grigia", centrale nel libro anche al di là del capitolo così intitolato. Dopo il negazionismo, la più grave falsificazione in cui può si può incorrere nella rievocazione della Shoah consiste in effetti nel separare nettamente il bianco dal nero, senza considerare quella zona intermedia abitata da individui come Chaim Rumkowski, "Presidente" del ghetto di Łódź, cui sono dedicate alcune pagine memorabili nel secondo capitolo dei *Sommersi e i salvati*. «Chi è Rumkowski?», si chiede Levi: «Non è un mostro, e neppure un uomo comune; tuttavia molti intorno a noi sono simili a lui. [...] Mi pare che nella sua storia si possa riconoscere in forma esemplare la necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso» (*SeS*, p. 1185). Non è questione di rovesciare i rapporti tra vittima e carnefice, anche solo adombrando un'equivalenza tra i ruoli; Levi stesso lo ha chiarito: «ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittima ed oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha

approntata e l'ha fatta scattare» (*SeS*, p. 1156). Quel che Levi mette in risalto è piuttosto l'infezione morale che può contagiare, in uno stato di coercizione estrema come quella che si produce nel Lager, tutti coloro che ne sono coinvolti: lo ha visto nei campi, ha conosciuto gli abitanti della zona grigia, il Kapo, il componente del *Sonderkommando*. Tanto l'eroismo quanto la malvagità assoluta sono stereotipi che non spiegano né il destino dei salvati né il comportamento dei carnefici. Per «comprendere» e «far comprendere» – i due obiettivi esposti all'inizio del capitolo su «La zona grigia» – bisogna essere capaci di vedere nella penombra, di intendere un senso al di là della menzogna e dello stereotipo.

4. Una retorica della relazione

Levi possiede queste doti e si assume l'onere di esercitarle attraverso la scrittura. Il suo pensiero, lontano dalla confusività della cattiva chiarezza, è infatti sostenuto da una tensione distintiva, utile a mettere in evidenza sfumature e relazioni. È proprio una retorica della relazione, o della complessità, quella che nei *Sommersi e i salvati* fronteggia la retorica mistificante della semplificazione e della cattiva chiarezza; si tratta di due diversi stili, cui corrispondono due usi della memoria: uno assolutorio o celebrativo, l'altro responsabilizzante e conoscitivo.

In questo secondo stile convergono fenomeni che nell'insieme esprimono la compresenza di opposti, pressappoco con la stessa funzione di «omaggio alla complessità» attribuita alla figura dell'ossimoro.¹⁴ Sennonché, la retorica della relazione nei *Sommersi e i salvati* va oltre il lessico e coinvolge ad esempio la diatesi («è generalmente difficile negare di aver commesso una data azione, o che questa azione sia stata commessa», *SeS*, p. 1159) e altre figure di interferenza tra il soggetto che compie un atto e l'oggetto che lo subisce («Certo, avrei potuto uccidermi o lasciarmi uccidere», *SeS*, p. 1175; «Occorre beneficiare per sentirsi benefici, e sentirsi benefici è gratificante anche per un satrapo corrotto», *SeS*, p. 1183). Non è sempre opportuno ricavare un concetto generale da pochi esempi particolari, specialmente quando gli esempi illustrano fenomeni grammaticali di per sé neutri, mentre il concetto vuole chiamare in causa le più gravi questioni storiche. Tuttavia anche gli esempi meno rilevanti al livello semantico, una volta allineati con altri analoghi ma dal contenuto morale più esposto, perdono la loro neutralità e s'inscrivono in un sistema in cui la forma è significato, e la grammatica diventa alleata del giudizio. Così, i casi di figure d'interferenza e sovrapposizione tra soggetto e oggetto acquistano un senso peculiare quando vengono letti in serie con un passo

Primo Levi,
*I sommersi
e i salvati*

14 P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura di Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino 1997, pp. 169-242: p. 237.

come questo: «si rimane attoniti davanti a questo parossismo di perfidia e di odio: dovevano essere gli ebrei a mettere nei forni gli ebrei, si doveva dimostrare che gli ebrei, sotto-razza, sotto-uomini, si piegano ad ogni umiliazione, perfino a distruggere se stessi» (*SeS*, p. 1175).

Gli esempi proposti vengono tutti dal capitolo «La zona grigia»: non a caso, dato che proprio in quella parte del libro l'ambiguità diventa tema di riflessione. Ma anche in altri capitoli si rileva la presenza di brani che, pur non essendo grammaticalmente sovrapponibili ai precedenti, possono avere una funzione analoga nel quadro di una retorica della relazione, quella cioè di sottolineare la forzata reciprocità che vige nel Lager e i suoi perversi effetti: «È solo una supposizione, anzi, l'ombra di un sospetto: che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico "noi" in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua» («La vergogna», *SeS*, pp. 1194-1195); «Questo "non essere parlati a" aveva effetti rapidi e devastanti. A chi non ti parla, o ti si indirizza con urli che ti sembrano inarticolati, non osi rivolgere la parola» («Comunicare», *SeS*, p. 1202); «L'intolleranza tende a censurare, e la censura accresce l'ignoranza della ragione altrui e quindi l'intolleranza stessa: è un circolo vizioso rigido, difficile da spezzare» (*SeS*, p. 1209).

Scritto negli anni in cui le trame dei romanzi italiani assumevano la complessità sotto forma di complotto, *I sommersi e i salvati* segue (e indica) un'altra strada, non fittiva e non paranoica, per interpretare le relazioni tra eventi e individui. La strada in cui le responsabilità storiche e personali incontrano la forma del linguaggio. Se Primo Levi ha scritto perché la storia non si ripetesse, uno dei modi per averare quell'auspicio è leggere i suoi libri per imparare a riconoscere la cattiva chiarezza, nei discorsi di ieri come in quelli di oggi, e dotarsi di uno stile conoscitivo per comprendere e far comprendere la realtà oltre gli stereotipi.

Finito di stampare dalla Luxograph s.r.l.
per conto della G.B. Palumbo & C. Editore S.p.A.
Palermo, dicembre 2019